

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 - Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

ABORTIRE DOVE ?

Blindati presidiano il Policlinico di Roma dopo avere sgomberato il reparto occupato dalle compagne. Una donna dopo essere stata picchiata, è stata arrestata. Gli interventi sono sospesi. Le donne in lista spedite in altri ospedali, Sezze, Latina e Valsamone quelli prescelti. Oggi assemblea al Policlinico alle 10 (articolo nell'interno)



Accordo dei partiti sui tagli delle pensioni

Accordo fatto, al 90 per cento, tra i partiti sui tagli delle pensioni. Venerdì il ministro Scotti presenterà al Consiglio dei ministri i due relativi provvedimenti legislativi. Il taglio è di 2.425 miliardi, di cui 600 per l'aumento dei contributi dei lavoratori autonomi, 800 « a carico della produzione » (di cui però 500 in nuove tasse) e 1000 da risparmi di spesa ».

Verranno fissati due « tetti » per la retribuzione massima pensionabile: il primo sarebbe l'attuale tetto

INPS e sarebbe fissato con una cifra convenzionale, senza indicizzazione.

Verranno stabilite tasse progressive che colpiranno il cumulo tra pensione e eritribuzione. La FLM ha espresso parere negativo sulla trattativa governo-sindacato. Perplessità, prima dell'incontro pomeridiano di ieri, anche nella segreteria confederale, specie sul doppio « tetto ».

"Posti" dove si può attraversare la follia...

Ronald Laing (nella foto), l'antipsichiatra inglese, ha tenuto di recente un'emozionata relazione al « superconvegno » di Firenze di metà settembre. Eccola in anteprima (nel paginone)

COME MORO PREVEDEVA UN'ALTRA STRAGE DI STATO

per questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito: si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è) con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un Paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e soprattutto i democristiani. Ora mi pare che manchi spe-

L'AFFARE MORO

Cresce, fuori e contro i partiti, la voglia di sapere

Il Viminale bruciò un possibile contatto con i rapitori (art. a pag. 2) A fondo pagina una lettera di Moro alla moglie sullo scambio

Strano paese, quest'Italia dei politici in cui le smentite arrivano al 25 per cento. Piccoli smentiscono indignato di aver mai proferito, la sera del 2 di maggio, una frase che « suonasse mercato » sul sequestro Moro.

Piccoli cioè, sull'intero corso della vicenda, tende a fornire di sé un'immagine trasparente, uomo dilaniato tra la sofferenza per la sorte dell'amico e quella per la sorte dello stato.

E' normale. Al Capone, senza offesa, non avrebbe reagito diversamente. Ma Craxi davvero vuol farci credere e far credere all'opinione pubblica che un tal mercato non sia avvenuto nei giorni di maggio?

E che Piccoli non ne sia stato un sensale?

Non vuole dire che il successore di Moro brigò anche in quei giorni, per un governo che escludesse il PCI e che ponesse lui a capo dello stesso? Oppure non può dirlo?

Non può o non vuole dire che proprio da questo dipendeva (riguardo

alla salvezza della vita di Moro) la sua disponibilità alla trattativa o, al contrario, l'allineamento col duro Galloni?

Padronissimo Craxi di schierarsi con chi vuole, di coprire chi vuole, di difendere perfino l'onorabilità di un individuo come Piccoli. Ma padronissimi noi di credere che ciò avvenga per volgarissime questioni di potere.

Quale verità si sta cercando (e quando?) se al primo sacrosanto attacco che cerca di andare alle cause profonde del cинismo al potere si risponde con le ricompattate al ribasso?

Ma torniamo al sodo. E' acquisito che la possibilità dello «scambio (Continua in seconda)

ULTIM'ORA. Napoli. Più di mille persone hanno cominciato a sfilare alle 18 di ieri. Ci sono i disoccupati dei Banchi Nuovi, gli occupanti delle case ICE Snel di Acerra, paramedici e altri compagni.

cie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervone, Rosati, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce e incita ad una dissidenza, ad una rottura dell'unità. E' l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissidenza dovrebbe essere pacata e ferma. Così essi non si rendono conto di quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno. Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. In questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risveglio del «Giorno» ho visto con dolore ripreso dal solito Zizola un riferimento dell'«Osservatore Romano» (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede espressa da questo Sig. Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani saranno i bambini a cadere vittime per non ALDO

Anche se il contenuto della tua lettera al "Giorno" non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati) essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande.

Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza ma credo che anche tu benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pure in questi limiti, dovei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. E' bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici forse intimidi dal timore di rompere un fronte di austerità e di rigori. Ed invece bisogna avere il coraggio di rom-

Il Viminale bruciò un possibile contatto coi rapitori

Siamo venuti a conoscenza di un episodio assai sintomatico del comportamento tenuto dal ministero degli Interni nel corso del sequestro Moro. Nella seconda metà di aprile il direttore del *Secolo XIX* di Genova, Michele Tito, ricevette una telefonata in cui lo si invitava a ritirare un messaggio in un cestino della spazzatura.

Il messaggio anonimo parlava della possibilità di procurare un contatto con i rapitori di Moro, e indicazioni su di essi. In cambio si chiedeva assoluta riservatezza (per ovvie ragioni di incolumità) e danaro. Incerto se si trattasse di un messaggio autentico o del prodotto di un mitomane, il direttore del *Secolo XIX* decise comunque di comunicare la cosa all'allora ministro degli Interni Cossiga. La notizia fu fatta immediatamente trapelare su alcuni giornali, ma nonostante ciò un gruppo di amici di Moro — anch'essi informati della cosa — decisero di rispondere al messaggio con il noto annuncio economico che il

giornale pubblicò la domenica seguente (in esso si offriva del danaro, attraverso un gergo "ci-frato").

Il giorno seguente, lunedì, l'Ansa diffuse un dispaccio (siglato "Genova" ma in realtà emesso dalla sede romana dell'agenzia) nel quale si affermava che la DIGOS stava indagando su un misterioso annuncio economico e su un tentativo di apprezzio delle BR, tentati per tramite del *Secolo XIX*. Fu facile erano solo la direzione del giornale, gli amici di Moro e il ministero degli interni — era proprio quest'ultimo ad aver diffuso la notizia riservatissima (e la cosa non andava certo a vantaggio delle indagini). Ora, naturalmente non è dato sapere se il messaggio ricevuto dal *Secolo XIX* fosse attendibile o meno, resta però il fatto che al Viminale si decise di chiudere quella possibilità di contatto. A tutti i costi. Anche a costo di bloccare le indagini.

Smentite con le gambe corte

Roma, 26 — « Autentiche provocazioni », « Farneticanti invenzioni ». Così il nuovo presidente della DC, Flaminio Piccoli, ha definito le nostre affermazioni secondo cui egli approfittò di possibili trattative per liberare Moro, per farne merce di scambio con un ritorno del PSI al governo e con la sua candidatura alla presidenza del Consiglio. Le nostre sono affermazioni che in forma meno circostanziale avevano già avanzato altri giornali, e tutta l'Italia che conta nei primi giorni di maggio sapeva che la contrattazione sulla sorte di Moro era legata a calcoli politici che ben poco avevano di umanitario. Ma oggi, dopo un'intervista di Andreotti che ha funzionato come un avvertimento mafioso nei confronti di chi — tra i partiti — avrebbe potuto dire queste verità, anche Craxi ha preso la via obbligata dell'allineamento. « Sono d'accordo con quanto ha dichiarato l'on. Piccoli » ha dichiarato, ribadendo che le questioni e-

letterali lo interessano molto più della verità. Resta da segnalare una curiosità: il dispaccio Ansa che reca le nostre rivelazioni è del 21.29 di lunedì 25; la smentita di Piccoli è siglata 21.30. Un minuto di differenza. Come dire che l'Agenzia Nazionale di Stampa si è premurata di interpellare Piccoli prima ancora di diffondere la nostra notizia.

Ieri intanto Fanfani ha messo in campo tutto il suo apparato interno al partito democristiano dando una grande dimostrazione di forza contro la segreteria DC e contro il PCI. Fanfani è uno che sa molte cose sull'affare Moro, se non altro perché ha intrattenuto stretti rapporti con la famiglia del rapito a pochi giorni dalla conclusione della vicenda. Parlando a Fiuggi Fanfani ha di fatto rivendicato l'esistenza di una « seconda strada che, come la prima (quella della fermezza, ndr), mirasse a liberare Moro anche se con mezzi diversi ». Si

tratta di una implicita polemica con Andreotti che aveva appena dichiarato il contrario.

Polemica subito sostanziosa dalla richiesta che si vada al dibattito parlamentare con una relazione chiara da parte del governo su tutta la vicenda. « Un accurato esame di essa — ha detto Fanfani — consentirà alle 2 Camere di decidere per quali aspetti del caso il giudizio spetti al Parlamento e per quali alla magistratura ». Anche il senatore moroteo Cervone si era recato apposta al convegno dei fanfaniani per chiedervi a gran voce il dibattito parlamentare sulla vicenda Moro e per accusare i socialisti di voler usare solo in sede politica ciò che sanno sul caso Moro.

Ma il tutto, nelle parole di Cervone, è condito da teorizzazioni fantasiose sui fatti, che non fanno che alimentare il polverone.

Un'eco delle polemiche si è avuto anche al circolo De Amicis di Mila-

no dove lunedì sera si svolgeva un dibattito sul libro « Il terrorismo italiano » di Giorgio Bocca. La discussione si è improvvisamente accesa quando Deaglio di Lotta Continua ha contestato all'onorevole dc Zucconi la posizione del suo partito in merito alla proposta di scambio tra Aldo Moro e la detenuta Paola Besuschio.

Zucconi ha ammesso (era la prima volta) che la proposta c'era, che la DC ne aveva discusso il 3 maggio, ma che la grazia era giuridicamente impossibile. Dalla sala sono subito arrivate proteste e smentite, Zucconi ha risposto « a questo punto allora anch'io chiedo l'inchiesta parlamentare »; la discussione sarebbe proseguita, ma l'avvocato Sergio Spazzali ha chiesto di non trattare questo punto perché deviante rispetto all'ordine del giorno del dibattito e così il dibattito è proseguito in altri argomenti, francamente meno attuali.

(Continua dalla prima)
uno contro uno» era conosciuta da tutti i partiti. Che i duri hanno sudato sette camice per sbarrare questa strada. E' acquisito che Paola Besuschio poteva essere graziosa. E' acquisito che Bonifacio si rese irreperibile nei momenti in cui sembrava imminente la possibilità della grazia stessa.

E che Pascalin, o chi per lui, ha fatto avere al Corriere le lettere inedite di Moro. E' noto a tutti il legame che unisce Pascalin ad Andreotti. Cioè è acquisito che DC, PCI e PRI su ognuno di questi punti hanno spudoratamente

mentito o, che forse è peggio, vigliaccamente tacitato.

Qualcosa è incominciato a sgusciare tra le strette maglie dei partiti.

Chi spera che del caso Moro si possa parlare ancora, ma solo dentro e tra le segreterie delle forze politiche sbagli grossolanamente. Non foss'altro perché dimentica che anche altre persone « sanno ». Persone che al contrario di tanti politici, continuano a mettere i propri sentimenti e la verità al di sopra dei giochi di potere. Che faranno ogni sforzo perché l'opinione pubblica venga informata.

Certamente non farà così il neo ministro degli interni Rognoni.

Che fine ha fatto la famosa relazione alle camere che si era impegnato a fare per ottobre?

Si può già dire che essa non ci sarà, che al massimo ci si può attendere una piatta papardella a copertura dell'operato dei partiti della fermezza.

Un'ultima cosa. Abbiamo chiesto ieri che vengano rese pubbliche tutte le lettere di Moro che ancora non lo sono. Non per morbosa curiosità ma per due motivi entrambi fondatissimi.

Il primo è che riteniamo un diritto di tutti essere a conoscenza de-

gli scritti dell'on. Moro, per poterne discutere il contenuto. Il secondo è che vorremmo fossero evitati ulteriori « polveroni ». Cioè che altri « Pascalin » o Di Bella le tirassero fuori allorché ritenessero che è arrivato il momento di colpire questo o quel partito, questo o quel personaggio.

E allora cominci Berlinguer. Perché la lettera che è in suo possesso deve essere segreta?

Noi ne pubblichiamo una già nota, i sembra una già nota. Ci sembra che valga la pena di leggerla tutti. Anche l'on. Piccoli, se Craxi permette.

« L'è l'ù! »

Copione Alunni: dopo la pubblicazione di una valanga di foto, riconosciuto « spontaneamente » da tre testi segretissimi: « era in via Fani ». A Roma capo delle BR, a Bologna sparava per « Prima Linea », a Torino e Milano, invece...

E' così che Alunni, catenato a Milano, ricompare improvvisamente a Roma nel braccio speciale di Rebibbia graticato da un trasferimento segreto e illegale. « Era in via Fani », insistono gli inquirenti della capitale, « e lo proveremo nel pieno rispetto della legalità ». Per provarlo, ecco tre testimoni ultrasegreti, tanto segreti che l'ordine di cattura notificato all'imputato non li menziona, come impone qualsiasi efficace « legge del sospetto ». « Hanno

creduto di riconoscerlo », informano laconicamente gli inquirenti e spiegano che il terrorista è stato confuso tra 5 poliziotti della stessa taglia, perciò è stato tutto regolare, ineccepibile. Regolare a meno delle foto pubblicate a valanghe dalle prime pagine dei giornali, dalla TV, dai rotocalchi prima, durante e dopo la celebrissima cattura. Che ricognizione è mai questa? In quale buco del mondo avrebbe un valore processuale? Siamo in pieno clima Rolandi-Valpreda, ma sta-

volta senza complessi alla luce del sole, riven- dicando tutto, e senza un solo « democratico conseguente » che abbia voglia di accorgersene.

A Bologna, intanto, Alunni dalle Bierre passa a Prima Linea. Ma con prudenza, perché a dire chiaro che non è delle BR si contraddicono i romani. Per fortuna, a soccorrere gli inquirenti c'è il polverone delle sigle. L'attentato a Mazzotti fu rivendicato prima da PL e poi dalle BR. Perfetto per uno che deve pencolare fra i due gruppi. In più, a maggio « fu visto » a Bologna. Dove? Ma all'Università. Ci hanno già provato a Roma con « Tiburtina rossa » e il Collettivo dei Colli Albani: terrorismo e movimento devono diventare due facce della stessa medaglia ma ci girano intorno come coi vertici degli inquirenti (l'ultimo è stato proprio oggi tra bolognesi, romani, torinesi e milanesi), e c'è da giurare che faranno di tutto per giocare le carte opportune.

consentire il ricatto. E' una cosa orribile, indegna della S. Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalla strage di Stato (sottolineatura nostra, ndr). Non so se Poletti può rettificare questa enomatà in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. E' incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica che, se necessaria al Partito doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più sagia. Resta, pure in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo e amerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indiscutibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercare di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democristiani (e Levi dell'*Osservatore*) mi tolgonon anche questo. Che male può venire da tutto questo male?

Ti abbraccio, ti stringo carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio.

Dalla prima pagina

Ernesto Cardenal

PRETE, POETA, SANDINISTA

Ernesto Cardenal il prete poeta rivoluzionario sandinista l'ho incontrato qui a S. Josè in una grande vecchia casa verde con un ampio e selvaggio giardino, affollata di compagni, meta di un costante andirivieni di giornalisti e di amici di tutto il mondo. Quando arrivo sui gradini della terrazza la televisione di Costa Rica sta intervistando un guerrigliero col cappello da ranger calato sugli occhi e un fazzoletto rosso e nero sul volto. E' un combattente del commandos che ha attaccato nei giorni scorsi il posto di frontiera di Penas Blancas: con l'intervistatore di Canal 7 sta facendo insieme a lui un bilancio dell'ultimo periodo. Cardenal sta seduto nella penombra di una grande sala col pavimento di legno scuro. E' molto affaticato, porta addosso i segni di un'attività spossante. Mi risponde a fatica e con frasi brevi, ripetendomi (chissà quante volte lo avrà fatto oggi) i punti cardine del programma e delle valutazioni politiche del fronte.

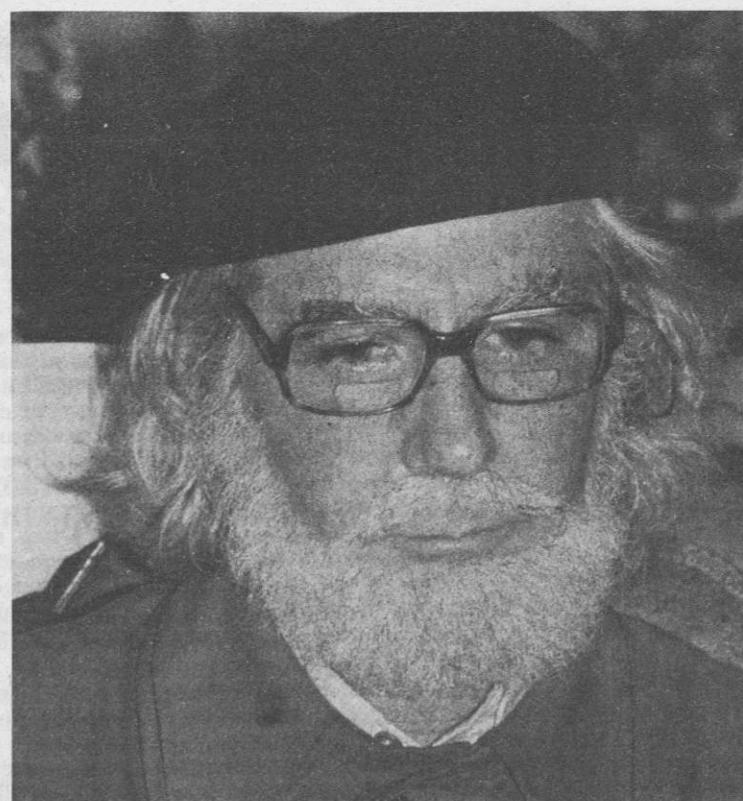
L'intervista va avanti un po' stentata, le considerazioni sono in buona parte quelle che mi ha già esposto Tünnemann. Parliamo del ruolo della chiesa, dei preti delle parrocchie che hanno trasformato le prediche in giornali parlati, le messe in formidabili strumenti di denuncia e di protesta, le chiese in roccaforti della ribellione, fino agli arcivescovi che hanno preso da tempo posizione contro Somoza, alla Conferenza episcopale di Nicaragua, che ha chiesto l'allontanamento immediato del dittatore; la presa di posizione del vescovo di Leon che ha dichiarato di ritenere il fronte sandinista una forza «moderata» o quella del vescovo di Quicalpa che ha rivendicato il diritto del popolo a ribellarsi. E il nunzio apostolico a Managua che ha dichiarato di non vedere un possibile ricambio a Somoza che c'è il pericolo di un vuoto di potere? «Quello che succede è che la chiesa è divisa, le sue contraddizioni sono le stesse che ci sono fuori di essa. C'è una chiesa che sta con gli oppressori e una che sta con gli oppressi; senza dubbio credo che quando la chiesa sarà una, starà con la rivoluzione, e sarà quella che sta con la parola di Dio; l'altra chiesa è quella che tiene prigioniero il Vangelo».

La discussione langue, io cerco di spiegargli che il mio non è un giornale

come gli altri, che condividiamo appassionatamente la loro lotta, tento di spiegargli la situazione italiana. Lui è stato in Italia per il Tribunale Russel un po' di anni fa. La discussione si sposta sulla vita, sulla sua singolare posizione (ma qui in America Latina è molto più diffusa di quanto si possa pensare) di prete e rivoluzionario, di cristiano e marxista, di poeta e profeta.

Cardenal è una figura emblematica, un incrocio di tutti quei fermenti nuovi che in campo intellettuale, filosofico, religioso e militante, hanno scosso questo «strano» continente. Nasce a Granada la più antica città del Nicaragua nel 1925, studia a Leon e a Managua. Prende parte alla ribellione dell'aprile del '54; nel 1957 entra nel monastero trappense di Nostra Signora dei Getzemani nel Kentucky. Abbandonata la trappa continua i suoi studi e la sua vita spirituale nel monastero benedettino di Santa Maria della Resurrezione a Cuernavaca in Messico, dove nel '65 prende i voti. Tornato in Nicaragua non risparmia i suoi attacchi feroci al dittatore. Ormai troppo conosciuto per essere liquidato, riesce a fondare una comunità nell'isola Solentiname nel lago di Managua. Là contadini, pescatori, intellettuali vivono e lavorano insieme.

Nonostante le mille difficoltà fraposte dalla dittatura questo esperimento educativo, pastorale e comunitario cresce e diventa un polo di attrazione, non solo per il Nicaragua. Scrittori, politici, giovani vengono a Solentiname da tutte le parti dell'America. Nell'ottobre dell'anno scorso le bande della Guardia Nazionale invadono e devastano l'isola con la scusa di ricercare i sandinisti. Solentiname non esiste più, l'isola è quasi deserta. Ma Cardenal ha continuato instancabile nella sua lotta contro il dittatore e gli sfruttatori. Decisivo è stato il suo contributo nella formazione di quella coscienza cristiano-rivoluzionaria che tanto ha nella trasformazione politica e culturale dell'America latina. Su un altro piano, ma non meno importante, è il suo lavoro di poeta. Il poema «Hora O» dedicato a Sandino è uno dei più vigorosi ed efficaci esempi di poesia rivoluzionaria dell'America Latina. Domani ritorneremo con maggiore profondità sulla vita e l'opera di questo singolare combattente.



Dal poema «Hora O»

«He is a bandito» diceva Somoza, «a bandolero». E Sandino non ebbe mai proprietà. Che tradotto in spagnolo vuol dire: Somoza chiamava Sandino bandolero. E Sandino non ebbe mai proprietà. E Moncada lo chiamava bandito nei banchetti e Sandino sulle montagne non aveva il sale e i suoi uomini tremando di freddo sulle montagne e la casa di suo suocero l'aveva ipotecata per liberare il Nicaragua, mentre nella casa presidenziale Moncada teneva ipotecata il Nicaragua. «Chiaro che non lo è» — dice il Ministro Americano ridendo — «ma lo chiamano bandolero in senso tecnico». Cos'è quella luce lassù lontano? E' una stella? E' la luce di Sandino nella montagna nera. Lassù stanno lui e i suoi uomini intorno al falò rosso con i loro fucili in spalla e avvolti nelle loro coperte fumando o cantando canzoni tristi del nord, gli uomini senza muoversi e muovendosi le loro ombre Il suo viso era pallido come quello di uno spirito distante per le meditazioni e i pensieri e scura per le campagne e le intemperie. E Sandino non aveva il viso del soldato ma da poeta trasformato in soldato per necessità e di un uomo nervoso dominato dalla serenità Aveva due volti sovrapposti sul suo volto. Una fisionomia a volte ombrosa a volte luminosa triste come un tramonto nella montagna e allegra come la mattina nella montagna. Nella luce il suo volto si ringiovaniva e nell'ombra si colmava di stanchezza. E Sandino non era intelligente né era colto ma scese con intelligenza dalla montagna.

• • • •

Viva Sandino!
e dalla montagna venivano e sulla montagna tornavano
marciando, affondando nel fango, con la bandiera davanti.
Un esercito scalzo e con stracci ai piedi e quasi senza armi
che non aveva né disciplina né disordine
e dove né i capi né la truppa prendevano paga
ma non si obbligava nessuno a combattere
e avevano gerarchia militare ma tutti erano uguali
senza distinzione nella divisione del cibo
e dei vestiti, con la stessa razione per tutti.
E i capi non avevano aiutanti:
ben più come una comunità che come un esercito
e più uniti per amore che per disciplina militare
anche se nessuno ha mai avuto maggiore unità in un esercito
Un esercito allegro con chitarre e con abbracci.
Una canzone d'amore era il suo inno di guerra:

Si Adelita se fuera con otro
La seguiría por tierra y por mar
Si por mar en un bunque de guerra
Y si por tierra en un tren militar
Se Adelita se ne va con un altro
La inseguirei per terra e per mar
Se per mare su una nave da guerra
E se per terra su un treno militar

Traduzione da «Antología» di Ernesto Cardenal, Editorial universitaria centroamericana, Educa.

Elezioni di novembre in Sud-Tirole: lettera aperta di alcuni compagni alle forze organizzate

Per un confronto pubblico, per una lista unitaria

Bolzano, 26 — Dopo la decisione di presentare a Trento una lista di «Nuova Sinistra» per le elezioni regionali, anche a Bolzano il dibattito si fa più serrato ed i tempi stringono. Da iniziali posizioni astensioniste o di disinteresse, numerosi compagni e democratici sono passati — attraverso una discussione non facile — alla condizione di lavorare per una lista unitaria di «nuova Sinistra», con candidati di tutti i gruppi linguistici, anche nel Sud-Tirole. Il gruppo di DP tuttavia — più per l'insistenza della direzione nazionale che non per convinzione di buona parte dei compagni locali — non solo ha sinora rifiutato di partecipare a un confronto pubblico, ma si di-

«Lo statuto di autonomia concede notevoli mezzi finanziari e legislativi alla provincia di Bolzano. La SVP e la DC li usano per sostenere gli interessi capitalistici e per controllare il malcontento delle classi subalterne. Gli ampi margini di manovra della maggioranza e di sostegno che viene da una struttura solida e articolata di consenso (corporazioni professionali, associazioni culturali, sindacali e religiose, monopolio della stampa, ecc.) ne aumentano però contemporaneamente l'ottusità, l'arroganza, il disprezzo per le minoranze nelle istituzioni e nella società. O si è inseriti nella macchina del potere o si è spinti ai margini della vita politica e culturale. Questa realtà ha notevolmente limitato il ruolo della sinistra tradizionale che si è oltretutto più impegnata a togliere qualche consenso elettorale alla DC e alla SVP che a cercare di costruire movimenti di opposizione nella società. Le organizzazioni rivoluzionarie sono state messe in crisi, anche in Sudtirol, dalle modificazioni avvenute nella situazione nazionale e internazionale,

da errori di analisi politica, dall'incomprensione di modificazioni profonde della coscienza di larghi strati sociali. Chi non si è più sentito rappresentato dalle organizzazioni politiche, ha cercato allora strade diverse per affermare i propri bisogni e per resistere ai tentativi di sopraffazione. (...).

Le forze sociali ed i singoli individui che si oppongono a questo stato di cose sono molto più numerosi di quanto non appaia, anche se il peso della crisi e l'involuzione del movimento operaio tradizionale ha lasciato il proprio segno ovunque. Operai, donne, lavoratori del pubblico impiego e dei servizi, precari, studenti, giovani e intellettuali hanno fatto sentire la loro voce, per contrastare le iniziative del potere e per ridefinire nuovi modi e nuovi contenuti di aggregazione e critica collettiva alla società esistente. Anche se non riunita in un organico movimento e ricca di lotte, questa presenza multiforme ha mostrato più volte che le contraddizioni non sono chiuse e non c'è stata normalizzazione. (...).

Dall'interno di questa

re comunque intenzionata a presentare una lista di DP, chiusa ai radicali e a chi altro non venisse giudicato sufficientemente «di classe». Ora un gruppo eterogeneo di compagni di lingua italiana, non appartenenti a nessun schieramento, impegnati in varie realtà sociali (tra i quali anche un consigliere comunale di DP in disaccordo con le scelte imposte dal gruppo dirigente e pertanto uscito da DP), ripropone con urgenza una scadenza di discussione e decisione pubblica con questa «lettera aperta» alle forze organizzate ed ai singoli interessati a costruire una lista di opposizione unitaria per le elezioni regionali in Sud-Tirole di cui pubblichiamo i passi più importanti.

realità di cui ci sentiamo parte ma di cui non vogliamo intervenire nel dibattito che si è aperto sulla possibilità che alla prossima consultazione elettorale in Sudtirol sia presente una lista unitaria di opposizione. Una lista e un consigliere «non allineato» sarebbero la conferma dell'esistenza di minoranze che vogliono conoscere e contrastare la macchina del potere che ha nell'amministrazione provinciale un centro tra i più importanti. E' un risultato questo che non si ottiene con una «qualsiasi lista di opposizione» ma che si può raggiungere senza ricreare illusioni di trasformazioni imminenti e di ricomposizioni organizzate che non possono essere il frutto di una campagna elettorale o di un consigliere più «estremista».

Sappiamo che sono molti i contrari ad impegnarsi in questa direzione e per i più diversi motivi e riteniamo importante confrontarci pubblicamente con queste posizioni. Ma il modo con cui si è svolto sino ad oggi il dibattito non agevola certo la riapertura della discussione. DP ha proposto

ai «compagni organizzati, ai collettivi di paese, ai settori di movimento, la formazione di una lista di opposizione denominata DP-Nuova sinistra che si caratterizzi in contenuti precisi all'interno di un processo di lotta globale alla politica del blocco dominante locale e ai partiti che lo rappresentano, SVP e DC». Il programma che accompagna la proposta, pur nella superficialità con cui si affrontano diversi argomenti (es.: autodeterminazione, proporzionale) può essere condiviso come sintesi di elaborazione e di obiettivi che sono patrimonio della sinistra istituzionale in Sudtirol. Esso manca però totalmente dell'individuazione dei processi sociali e delle forme organizzative che permettano di trasformare il programma da un atto di fede in una capacità effettiva di trasformazione individuale, collettiva e nelle istituzioni. Aderire a quel programma diventa così solo un atto formale.

Se nessuno vuole negare a DP il diritto di riproporre il problema del «partito rivoluzionario» non si può accettare che

qualcuno pretenda di «rapresentare» un'area di opposizione i cui interessi e le cui forme organizzative non sono, almeno per ora, unificabili in un progetto politico che è invece da costruire. Per questi motivi siamo contro ogni preclusione nei confronti di chi si riconosce nella storia della sinistra e nella realtà del dissenso e dell'opposizione nel Sudtirolo e siamo contrari a scomuniche ai militanti radicali con i quali in questi anni abbiamo costruito importanti lotte in difesa della democrazia e delle minoranze.

Donato Baiona, Carlo Bertorelle, Marco Cagol, Luigi Costalbano, Bruna Dal Ponte, Giorgio Delle Donne, Giuseppe Faso, Guido Fronza, Claudia Provenzano, Edy Rabini, Carlo Runcio, Mirella Spogli

ROVERETO (TN)

Venerdì 29 assemblea sulle elezioni regionali.

Venerdì 29 alle ore 20,30 presso la sede ACLI di C.so Roolini (vicino alla stazione autocorriere) si tiene una assemblea pubblica per discutere sul programma, caratteristiche politiche e composizione della lista «Nuova Sinistra» nelle elezioni regionali e provinciali del 19 novembre.

All'assemblea, che fa seguito alla discussione pubblica sviluppatisi principalmente a Trento, sono invitati tutti i compagni di Rovereto e dei paesi interessati a contribuire direttamente alle decisioni e alla promozione della campagna elettorale.

Gli esuberanti dell'Innocenti bloccano la tangenziale

Milano, 26 — E' la volta degli «esuberanti» della Nuova Innocenti a prendere in mano la lotta. Al termine delle assemblee di reparto indette dalla FLM circa 300 corsisti hanno bloccato la tangenziale Est Milano, autostrada che taglia in due i capannoni dell'Innocenti. Mille sono i lavoratori dell'Innocenti in cassa integrazione da quasi 3 anni. Hanno partecipato durante tutto questo tempo ai cosiddetti corsi di riqualificazione approntati da De Tomasi in previsione della messa in opera di linee di montaggio per motociclette. Ma le linee non ci sono e De Tomasi si è imboscato 45 miliardi di finanziamento pubblico. I 1000 corsisti si trovano così di fronte al licenziamento. Nelle settimane scorse il sindacato si era trovato a fare i conti con la proposta di cassa integrazione a rotazione, proposta sostenuta dai corsisti.

Contro il provvedimento governativo

Riprende la lotta dei precari della scuola

Il coordinamento nazionale dei precari della scuola, riunito a Padova il 23 e il 24 settembre con la partecipazione di 20 delegazioni provinciali (e di 200 compagni) data una valutazione positiva delle esperienze organizzative di lotta autonoma dello scorso anno, ha valutato la nuova sistemazione venutasi a creare con l'approvazione della legge 463 sul precariato. Tale legge presenta nuovi elementi di divisione tra i lavoratori precari, costituendo un grave attacco all'occupazione e alla scolarizzazione di massa, e disattende le aspettative espresse attraverso le lotte dai lavoratori della scuola. (...).

La legge nel suo complesso ridà fiato alla trama di comando che dal ministero passa attraverso i professori e i presidi. Il coordinamento denuncia le pesanti responsabilità del sindacato, CGIL in testa, nella elaborazio-

ne e del varo di questa legge. A partire da questa analisi, innanzitutto il coordinamento nazionale spinge per dare una stretta organizzativa, senza voler creare strutture burocratiche delegate (...).

A questo proposito i compagni possono far riferimento, presso l'Università di Padova, al palazzo del BO, telefono (049) 651400 interno 257 (ore 17-19).

E' stata proposta la creazione di un bollettino periodico da varare a partire dal prossimo convegno che si terrà a Firenze il 28-29 ottobre.

Il coordinamento ha poi notato come in questa fase non si ponga tanto il compito di individuare un obiettivo prioritario, quanto quello di aprire un dibattito per un ciclo di lotte che, a partire dagli strati più deboli del precariato, incaricati e supplenti, e dai loro bisogni, vada ad investire tutta la tematica della scuola e

quindi tutti i lavoratori della scuola stessa.

Pertanto il coordinamento lancia la parola d'ordine della riapertura del contratto scuola con la costruzione di una piattaforma complessiva che, a partire dalla richiesta di meccanismi automatici di reclutamento, vada a definire i problemi dell'orario di lavoro, del salario e dell'espansione della scuola in quanto servizio sociale. A questo proposito già alcuni obiettivi sono stati individuati e possono essere praticati da subito.

1) No al concorso e richiesta di illincenziabilità degli incaricati delle supplenze annuali; 2) nomina immediata per incaricati e supplenti; 3) rifiuto dell'anno di straordinario in quanto meccanismo di controllo dei precari; 4) numero massimo di alunni 25 per classe, come misura minima per ottenere una diminuzione del carico di

lavoro per docenti e studenti e come primo passo per l'espansione della scuola; 5) opposizione netta agli straordinari, in tutte le loro forme (corsi di recupero e di sostegno, attività non di insegnamento...); 6) rifiuto della riforma della scuola media superiore, come si configura nella legge in discussione in Parlamento.

Su questi obiettivi il coordinamento nazionale invita i coordinamenti provinciali ad aprire una serie di vertenze con i provveditorati e con i presidi ed individuare tre tipi di forma di lotta: 1) una serie di denunce a presidi e provveditori per le varie inadempienze (più di 25 alunni per classe, non rispetto del rapporto di alunni/cubatura, non assunzioni di supplenti, assunzioni supplenti in maniera non regolare), con l'obiettivo non tanto di avere ra-

gione per vie legali (di cui conosciamo la scarsa efficacia), quanto per rispondere al terrorismo che gli organi burocratici hanno cominciato a scatenare contro le lotte dei precari; 2) scioperi bianchi contro le classi numerose; 3) occupazioni di scuole e di provveditorati.

Inoltre il coordinamento ritiene che vada portata avanti, a partire dai coordinamenti provinciali, un collegamento su obiettivi e forme di lotta con le strutture organizzate dei precari e dei lavoratori del pubblico impiego, per arrivare ad una manifestazione nazionale da tenersi a Roma ai primi di novembre.

Il convegno che si farà a Firenze avrà appunto il compito di approfondire questi temi, a partire dalle lotte e dalla mobilitazione che si svilupperà nelle varie province.



□ VASTO: COSA
ABBIAMO
FATTO NOI?

Dallo sfogo del compagno gay, che ha riportato su LC del 24-25 settembre le sue impressioni su Vasto, traspare subito un senso di soffocamento, imbarazzo, angoscia. E' in fondo lo stesso senso di angoscia che ho provato anch'io in tutte quelle atmosfere di liberazione forzata tipicamente estive sul genere trenino isterico, gente che urla fingendosi felice e trasudando angoscia e impotenza, corsa allo sballo, ecc. Ma voglio insistere su questo punto: l'angoscia l'ho provata in tutte queste situazioni, anche prima di Vasto, e continuerò senz'altro a provarla anche dopo. Voglio dire che non era Wastock in sé a farmi stare male, né i compagni che erano cattivi o burocratici e soffocanti all'inverosimile, impressione che può dare l'articolo del compagno a chi lo legge senza essere stato a Vasto.

E' molto diffusa la tendenza ad oggettivizzare i propri casini interiori, anche se provenienti innegabilmente dal sociale, attribuendo la causa di questi casini non al sociale che li ha generati, ma alla situazione contingente in cui ci si trova a vivere. C'era, è certo, chi a Wastock stava proprio male, ma darne la « colpa » all'organizzazione della festa mi sembra affrettato e improduttivo. In fondo non c'è stata nessuna forzatura per fare « lavorare » o partecipare ai dibattiti chi non ne aveva voglia, non c'è stata mai la volontà di effettuare divisioni in caste tipo « Quelli buoni che si stanno facendo il culo così e riceveranno la medaglietta-ricordo » contrapposti a quelli cattivi che se la spassano e non sono utili alla causà rivoluzionaria », né tanto meno nelle intenzioni degli organizzatori si voleva creare un muro tra « quelli di DP » e « gli altri ». E' vero che un pasto costava 1.600 lire, però è anche vero che venivano distribuiti tutti i giorni a chi non aveva i soldi dei buoni per mangiare gratis, e certamente chi richiedeva il buono non era sottoposto a torture e interrogatori con i riflettori puntati in faccia né appeso a testa in giù per scoprire se avesse dei soldi nascosti. LC sabato era introvabile semplicemente perché non era arrivata, cosa che del resto è accaduto il giorno dopo al Quotidiano dei Lavoratori; infatti domenica c'era solo Lotta Continua e il QdL era introvabile. Le mamme del Leoncavallo forse hanno fatto troppo « le mamme »? Era un problema complesso che non si liquida cacciandole dalla festa o attribuendone la colpa a qualcuno: io ho preferito di-

scuterne con le dirette interessate in commissione donne.

Non c'era una commissione gay, cioè non l'abbiamo trovata già pronta; non siamo riusciti a creare secondo me perché non siamo stati capaci di uscire dall'ottica che la festa fosse « di DP » e che noi fossimo semplici frutti di un'iniziativa gestita da altri, quindi, in fondo, a noi abbastanza estranea. Se ci fossimo impadroniti, come protagonisti, della festa, non si sarebbero verificate le lacerazioni e incidenti, tipo al bar, lo sciopero della « caffettiera selvaggia ». Quest'ultimo a mio avviso è stato importante come occasione di riflessione per tutti i compagni, buttandoci in faccia delle contraddizioni, del resto già esplose, proprio rispetto al tipo di vita e di società che vorremmo (sul piano teorico tutto ok poi in pratica si finisce a mendicare 100 lire e le sigarette). Credo, in conclusione, che questa festa abbia espresso né più né meno le contraddizioni e i problemi tipici della maggior parte dei compagni giovani: il fatto che tra di noi siamo spesso incapaci di comunicare (al punto che è più facile spogliarsi nudi in spiaggia in Grecia o sulla Costa Azzurra piuttosto che nell'« oasi felice » piena di compagni) e di gestirci questi ultimi cinque giorni, appendice delle vacanze, in modo da stare almeno bene a livello personale. Ma per favore non ci prendiamo per il culo: la colpa non è dell'organizzatore megagalattico che prende le decisioni sulla nostra pelle rinchiuso nella « stanza dei bottoni »: sono sicura che i casini sarebbero stati gli stessi in ogni caso, sia che la festa « fosse », di DP, o di LC, o del Partito Repubblicano.

Isa - Napoli

P.S.: Dopo aver riletto quello che ho scritto mi sembra doveroso fare una precisazione: ebbene sì, io sono « una di DP ». Spero comunque che non mi censurerete per questo.

□ CASA DI CURA
OLTRARNO

Dopo più di tre mesi di lotta per la difesa del posto di lavoro il personale della Casa di Cura Oltrarno ritiene sia giusto riassumere la propria posizione per giungere ad una soluzione definitiva ed ottimale per tutti.

Intendiamo ripetere cosa significhi per noi « difesa del posto di lavoro »; anzitutto difesa del diritto all'occupazione, specie in un momento di crisi come questo; il secondo significato, ma non per questo meno importante, è la difesa di una occupazione qualificata.

I sessanta componenti lo staff operatorio del Dr. Azzolina da più di due anni svolgono un lavoro altamente qualificato e specifico e ritengono che sia dispersive sciogliere questa omogeneità che ha dato dei risultati più che brillanti. Quindi ogni proposta alternativa alla Casa di Cura Oltrarno deve tenere presente questo punto, che noi riteniamo fondamentale.

Deve cioè coinvolgere tutto il personale senza distinzione alcuna!!

Entrando ora nel merito di alcune voci circa la possibilità di inserimento di questa struttura e del suo staff nell'Ente pubblico, teniamo a chiarire che noi crediamo che il futuro della medicina in generale e della cardiochirurgia in particolare, sia la struttura pubblica, anche se in certi casi si è rivelata necessaria la presenza della struttura privata in alternativa a quella pubblica scarsamente funzionante.

Ma tornando alla Casa di Cura Oltrarno noi ritengiamo che un possibile inserimento nella struttura pubblica sia la soluzione ottimale, per motivi sia tecnici che economici, in quanto i nostri interventi migliorerebbero non da un lato qualitativo, bensì da un lato quantitativo.

Quindi invitiamo gli organismi locali competenti ad un sereno incontro affinché siano realmente trattate modalità e tempi per una giusta soluzione del problema.

Noi comprendiamo che il settore della cardiochirurgia è molto delicato, ma comprendiamo anche, e facciamo nostre, le esigenze di migliaia di cardiopatici che hanno ogni diritto di essere curati nel miglior modo possibile in piena libertà di scelta. Ci sta oltremodo a cuore la sorte dei numerosi pazienti da noi in lista di attesa per essere operati, ed il futuro dei trecento ex cardiopatici da noi operati ai quali continueremo a garantire la nostra assistenza.

E proprio per la difesa di questi diritti, oltre che (naturalmente) per la difesa primaria del posto di lavoro, che ribadiamo la nostra disponibilità per un incontro con tutte quelle forze politiche e sociali desiderose di una rapida e civile soluzione di questo problema.

I dipendenti della Casa di Cura Oltrarno

□ UN'OASI
AL MESE?

Rispondo al compagno poeta che vorrebbe contattare altri compagni poeti. Io non so se faccio poesia alternativa, dato che sono appena uscita dall'Università di merda e mi sono sorbita solo poeti laureati, poeti ufficiali, poeti patentati (che forse mi hanno influenzato), e raramente ho potuto leggere poeti non ufficiali e anzi straordinari creatori di bellezza e di dolore (parlo degli anonimi poeti contadini, delle poetesse mondine e raccolgitorie di frutta, ecc.). Non so neppure se sono una poetessa (parola ancora più brutta di poeta), so solo che scrivo delle parole che nascono come da un urlo di disperazione, di squallore, di totale nullità e « verità » e silenzio.

Parlo e scrivo per vivere, anzi soprattutto scrivo, perché di solito sono molto restia a parlare, e anche a vedere gente e tantomeno a leggere poesie mie. Però così non posso andare avanti, sono sempre più nel vuoto cosmico nelle notti glaciali

e dunque mi sono convinta che occorra veramente farsi vivi, leggersi, scriversi, mettere le parole, così amate e gelosamente custodite, sul giornale. Dunque mi sta benissimo il numero di « tutta-poesia » (non so se è possibile realizzarlo veramente) ma a condizione che non sia una mosca bianca, un'oasi nel deserto. Dovrebbe essere almeno mensile. Ciao.

K.

□ VIETATO
ESPRIMERSI

Ti dicono che quando lascerai la scuola, una volta nella società potrai adoperarti per cambiare qualcosa, vai ad insegnare e ti accorgi che fare in modo che la gente ragioni con la propria testa e sia educata ad autogestirsi non serve altro che ad emarginarti e farti perdere il posto.

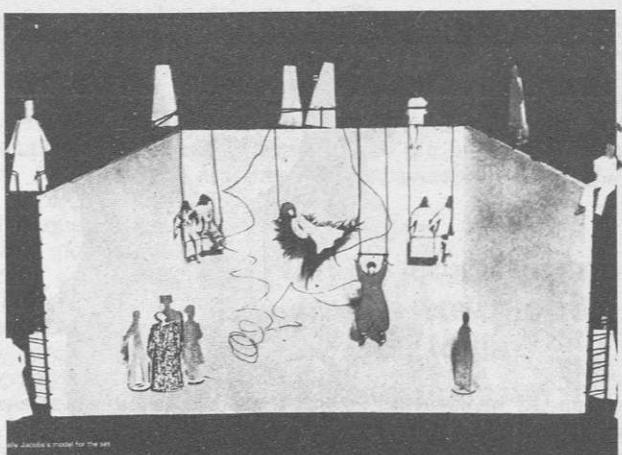
Tenti ancora con la scuola perché hai bisogno di soldi per vivere, una scuola media questa volta e cosa scopri che la follia delle istituzioni ti porta diritta diritta al Paolo Pini, ma il potere non ha ancora completamente vinto, ti assoggetti a prendere psicofarmaci e poi ti ribelli, te ne vai da casa « alla pari », tu credi! in realtà anche qui il potere non tarda a farsi sentire e ti spedisce difilato al Paolo Pini con passaggio dalla Questura perché la via sia « più legale ».

Per quattro anni dici basta, io voglio vivere, che me ne importa a me degli altri, del potere, della violenza morale e fisica che dilaga ovunque e finisci per fare scuola senza entusiasmo, tanto per tirare la fine del mese.

Ma ti dicono che per te non c'è posto nella scuola, te ne devi andare, sei costretta a scegliere un lavoro di ufficio, meno impegnativo, ma poiché anche qui non puoi fare a meno di denunciare il clientelismo che dilaga senza fine, conosci ancora una volta i lunghi cameroni con il pavimento rosso del Paolo Pini, sembra proprio che quella sia destinata a diventare la tua casa.

La voglia di vivere è troppo forte perché tu dica basta e torni a lavorare in una scuola media come applicata di segreteria e scopri, guarda caso che più che ad una scuola la potresti paragonare ad un « lager » nazista, così sei ancora tu a pagare con un altro ricovero e puoi ringraziare il fato se questa volta non ti fanno l'elettroshoc come la volta precedente.

Mia cara unica amica ricordo i tuoi occhi di dieci anni fa pieni di illusioni e speranze, oggi mi basta dirti: E' vietato parlare di sesso, di storia, di libertà, di soldi e religione come droga, di omosessualità, di libero amore, di diritto al lavoro, alla casa, di umanesimo integrale, di educazione sbagliata, di burocratismo, di schiavitù. Giuliana



□ CHI SI
AZZARDERA'
A SPACCIARE
DOPO...?

Meglio 1.000 fascisti nelle carceri fasciste che un compagno morto. Risposta all'articolo apparso su « Lotta Continua » n. 220 domenica 24 - lunedì 25.

Tutti quanti abbiano desiderio di lavorare hanno diritto al lavoro, se per balordaggine manca il desiderio subentra l'obbligo. Questo naturalmente all'ombra dell'assenza di ogni forma di sfruttamento.

Questo è vero per tutti anche a chi manchi il corpo dalla testa in giù.

Ma a chi ha il corpo dai piedi in su fino al collo e va in giro gridando di essere intero e d'obbligo la terapia riabilitativa, indicata dal fatto che se non tarda a farsi sentire e ti spedisce difilato al Paolo Pini con passaggio dalla Questura perché la via sia « più legale ».

Questo è riferito a coloro che hanno scritto e pubblicato l'articolo « liberalizzare l'eroina » che per me suona così: « visto che i cadaveri dei compagni eroinomani inquinano l'ambiente salubre dei quartieri noi di Radio Popolare proponiamo la creazione di centri dove questi, gli eroinomani, possono andare a farsi fumare, e con loro chiunque abbia voglia di accompagnarli, questo fino al giorno della rivoluzione ».

O meglio « care compagni visto che se uscite di notte sole vi strappano gli abiti e vi violentano proponiamo che andiate in un apposito centro dove potrete acquistare liberamente diaframmi o pillole nonché abiti elastici, questo fino al giorno della rivoluzione ».

Oppure « Proponiamo ai fascisti di costruire degli appositi centri dove i compagni che abbiano voglia di farsi ammazzare possono farlo senza per questo turbare il sonno degli altri. Questo fino al

giorno della rivoluzione ». Detto della nonna fascista: « occhio non vede cuore non duole ».

E poi cos'è questa voglia di istituzionalizzare il furto, la speculazione, l'assassinio tipico fascista.

A parte il fatto che per me, rivoluzione significa cancellare ogni forma di istituzione, comunque quel giorno non vorrei trovarmi contro anche i compagni eroinomani. E poi l'eroinomania è un sintomo come l'alcoolismo e non va curata con altra eroina o con altro alcool o istituzionalizzando il sintomo e le cause, ma va combattuta nelle cause che scatenano il sintomo.

Un capitolo a parte meritano coloro che la smercianno grandi, medi, piccoli. Quelli grandi per ora non sono a portata di mano. Ma i medi e i piccoli sì. Questi in genere sono dei piccolo borghesi o proletari che hanno venduto l'anima ed il corpo e qualitativamente stanno sullo stesso piano dei grossi spacciatori. Se non lo sono e solo perché non riescono ad avere soldi sufficienti, nonostante i morti, ad esserlo questi signori vengono dalla stessa matrice socio-culturale che partori le camice nere del periodo di chiaratamente fascista, gente, gente senza cervello con tanti bisogni come tutti.

Io contro questi portatori, spacciatori di morte, cioè fascisti sarei spietato, affronterei subito il problema post-rivoluzionario del taglio dei rifornimenti facendo arrestare, perché io stesso li arresterei, tutti gli spacciatori conosciuti.

Meglio 1.000 fascisti nelle carceri fasciste che 1 compagno morto. Su questo non ho dubbi.

Questa io credo sia una forma di lotta comunista, ma prima di candannarli questi signori li avvertiremo, quelli possibili.

Questo è anche un sistema di responsabilizzazione delle forze di polizia. Voglio vedere poi chi si azzarderà a spacciare.

SOTTOSCRIZIONE

BERGAMO

Carmen S. di Casazza 15 mila, Davide T., auguri! 10.000.

Sede di COMO

I compagni di LC 90.000.

BRESCIA

Silvano T. 1.000.

SONDRIO

Maura e Giuliano 20.000.

IMOLA

Le compagnie 50.000.

SAN BENEDETTO

Virgilio B. di Besano 5 mila.

L'AQUILA

Sez. Sulmona: Carlo, imparate ad usare gli assegni 11.000.

ROMA

Roberta 5.000, Mario N. 3.500, compagni B.S.S. Tes. Univ. 23.000, Annalisa 1.000, i compagni 5.500.

NUORO

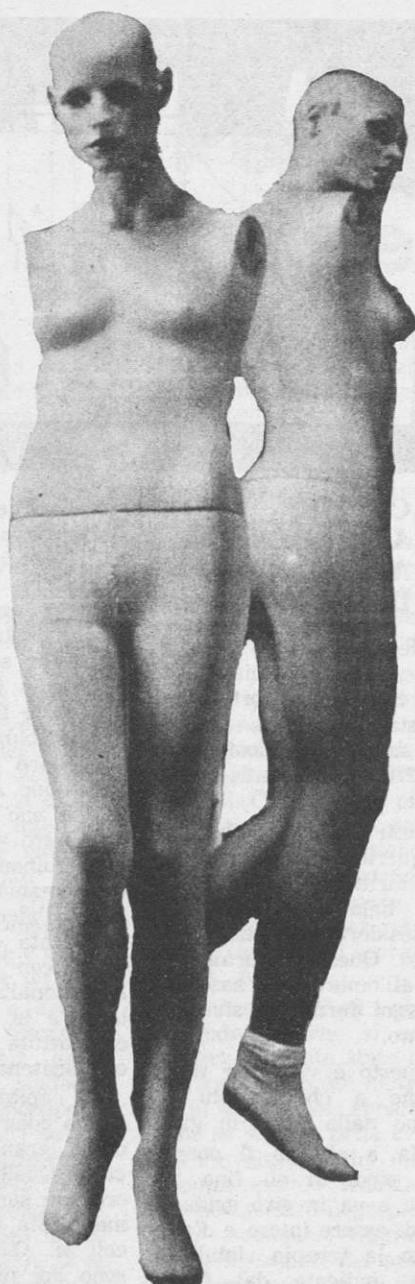
Salvatore C. 5.500.

Totale 245.500

Totale preced. 9.321.775

Totale complessi. 9.567.275

I livelli della realtà



Al superconvegno sul tema «I livelli della realtà», tenuto a Firenze a metà settembre specialità tecniche e di linguaggio (poco commestibili). Dibattito aperto solo agli specialisti: fisici e matematici, linguisti e letterati, psicologi e antropologi.

Nella sala dei Duecento, a Palazzo Vecchio, pochi giovani e molti trenta-quarantenni in scatola culturale. Nessun «mescolero», fricchettona, «diverso», alternativo. Eppure il tema scelto era pomposamente «psichedelico».

Del convegno, comunque, poco pubblicizzato, nulla saprà chi non vi ha partecipato: i diritti sulle relazioni sono acquistati dalla Feltrinelli che li pubblicherà non si sa quando. Solo l'intervento di Italo Calvino, «l'ivellatosi» per l'occasione a vecchio professore di liceo è recuperabile sul Corriere (2-8-1978): una lezione su Omero (!?) e i livelli di realtà nella letteratura. Dargli un acido? Chissà...

Quanto a Laing, da «uomo di conoscenza» come direbbe don Juan, si è limitato a cambiare il livello di realtà presente facendo un racconto personale delle sue esperienze. Parlando con emozione, a volte con disagio, dovendo per forza mescolare un livello di ufficialità con un livello di esperienza di vita che gli è costata, e anche abbastanza. Un'eco delle polemiche sul suo lavoro, delle diffamazioni personali le trovate nell'articolo di Todisco sul Corriere (19-8-1978).

Anche per questo nel suo intervento Laing si è autocensurato al punto non solo di non parlare di sostanze psichedeliche, ma anche di non nominare la comunità di Kingsley Hall e le comuni attualmente esistenti a Londra, da lui definite semplicemente «posti» dove si può attraversare la follia.

Ricordiamo che le esperienze raccontate avvengono prima del 1961, quando l'antipsichiatria stava nascendo e il lavoro e la teorizzazione del gruppo di Bologna non era conosciuta, e forse ancora non iniziata.

Perdere la realtà

«Vi parlo delle esperienze che ho fatto fino al 1961 con gente cosiddetta «psicotica», come psichiatra e come psicanalista nel senso formale del termine. Ma per capirmi, non vi chiedo di pensare secondo la teoria psichiatrica o psicanalitica. Nel 1951-52 lavoravo nell'Unità psichiatrica della British Army, l'esercito britannico. C'erano molti casi di schizofrenia, ed era la prima volta che incontravo molti psicotici. Secondo la psichiatria e la psicanalisi, gli schizofrenici sono persone che hanno perso contatto con la realtà.

Da quando Bleuler usò per primo il termine «schizofrenia», il criterio più importante per distinguere una situazione psicotica è che lo psicotico ha perso la capacità di avere rapporti affettivi ed emozionali con altri esseri umani. La «politica curativa» nell'Unità psichiatrica era dunque questa: dato che stimolare i pazienti a parlare della loro vita e delle loro delusioni avrebbe aggravato la loro condizione, era meglio lasciare la «cura delle parole» solo per le nevrosi. E per le psicosi usare farmaci, eletroshoc, choc insulinico.

Mentre ciò avveniva, io stavo male. Ero isolato, coi colleghi medici non andavo d'accordo e desideravo un po' di compagnia, di calore umano, soprattutto nei lunghi turni di notte. Così mi trovai a spendere più tempo nelle celle isolate e imbottite, con gente considerata abbrutta, che con i colleghi di lavoro. Come medico potevo, di notte, sedermi lì con loro e basta, lasciando che si sfogassero. Non davo farmaci né droghe quando c'ero io.

Con molte di queste persone iniziai così un'amicizia: con mia grande sorpresa e confusione, perché erano considerate persone incapaci di questo tipo di rapporto. Ricordo un uomo il cui padre era colonnello. Lui invece non era riuscito a diventare neanche ufficiale. Aveva delle

Dedichiamo queste pagine a Ronald Laing, l'antipsichiatria inglese noto a molti di noi per i suoi libri, in particolare «L'io diviso» e «La politica dell'esperienza». Riportiamo il suo intervento a un «superconvegno» ufficiale che si è tenuto a Firenze in questo mese

crisi in cui sbatteva la testa contro il muro. Perciò l'avevano messo in una cella imbottita.

Schioccando le dita divento chi voglio

Man mano che lo conoscevo meglio, mi confidò che schioccando le dita poteva diventare chiunque volesse. Alla fine mi raccontò che il padre, alla sua nascita, aveva sospettato che fosse un figlio illegittimo. Nel dubbio che invece fosse figlio suo, lo aveva adottato e fatto allevare fuori dalla famiglia. Lo aveva poi introdotto alla carriera militare. Quando però non riuscì a passare ufficiale, il padre lo disconobbe.

Sembra esserci quindi un problema su chi lui fosse. La sua identità sembrava essere nelle mani di suo padre, che alla fine aveva deciso: non sei diventato ufficiale, quindi non sei mio figlio.

Non è andare troppo in là con la metafora pensare che, nella vita, quest'uomo si era trovato a sbattere contro dei muri che non riusciva ad attraversare. Così sbatteva concretamente la testa contro i muri, e cercava di liberarsi dal rapporto col padre diventando chiunque volesse, schioccando le dita.

Un gioco insieme per uscire dalla follia

Una sera mi coinvolse a partecipare al suo gioco, sebbene gioco non sia la parola giusta per descrivere quello che significava per lui. Ogni sera ci trasformavamo in diversi personaggi. Spesso desiderava essere un ladro e nella sua immaginazione andavamo ad arrampicarci in luoghi impossibili, come i grattacieli di New York, e rubavamo gioielli, poi fuggivamo. A quel punto il gioco perdeva per lui interesse; non gli interessava vendere i gioielli per arricchirsi, ma rubare il tesoro in posti inaccessibili e sotto controllo, e riuscire a sfuggire.

Ora potrei fare varie interpretazioni psicanalitiche, ma non faccio, come non l'ho fatto allora perché non sarebbe certo servito nel mio rapporto con lui. Continuavo a giocare, a stare insieme. A poco a poco incominciai a ragionare su questo gioco e mi disse che era un modo di parlare alla vita. Poi cominciò a raccontarmi di come si era trovato male nell'esercito, come gli pesava la mancanza di rapporti umani. Le nostre chiacchiezze ormai avvenivano fuori della stanza imbottita. Non aveva più crisi. Dopo qualche tempo decise di uscire dall'esercito. Stava meglio e venne dimesso. Ho saputo poi che aveva trovato lavoro e si era sposato. Cinque anni dopo mi scrisse

dicendo che stava benissimo e aveva un figlio.

Imprigionato in ospedale psichiatrico

Negli anni seguenti ho cercato di avere questo tipo di rapporto con altre persone «psicotiche». Notate che non è certo psicanalisi. E non è certo il rapporto ufficiale tra psichiatra e paziente. Ma quando ho iniziato a lavorare in un ospedale psichiatrico, tutto questo mi è diventato impossibile.

Ero in un reparto di lungo-denti: 100 donne, nessuna aveva uno spazio privato, nessuna vestiti propri. Per tutte, la stessa ora di alzarsi, mangiare, dormire. Poi le giornate vuote, sedute a gesticolare, a parlare senza senso, a volte a chiacchierare. Casi senza speranza, ricoverate da più di 10 anni. Le uniche due infermiere avevano solo una funzione di controllo. Ero isolato, non riuscivo a trovare un'alternativa. Allora ho deciso di «fare una ricerca». Ho chiesto alle infermiere quali delle 100 donne erano più difficili e antipatiche. Venne fuori una lista di dodici. Allora ho chiesto alle autorità dell'ospedale di fare un esperimento. Che avessero una stanza per loro, per passare la giornata, arredata con sedie, tavoli, posate. E due infermiere solo per loro.

Il primo giorno queste donne vennero portate nella nuova stanza come pecore, e alla sera riportate a dormire in corsia (questo era il massimo che avevo potuto ottenere). Il secondo giorno avvenne una cosa comune. Ero nella corsia quando tutte le dodici donne mi vennero incontro ballando e saltando, e si riversarono felici nella «loro» stanza. Allora non era vero che erano deteriorate, impassibili, insensibili!

Queste donne non hanno cessato di essere «strane» da un giorno all'altro, ma nel giro di un anno molte di loro erano in grado, se aiutate, di vivere fuori dall'ospedale. Alcune di loro, una volta dimesse, vennero poi ricoverate di nuovo. Ma non c'è da stupirsi, viste le condizioni di durezza della sopravvivenza all'esterno.

Pazzia è non potersi fare un tè

Ero anche riuscito a ottenere che tutte le donne del reparto potessero usare un fornello per fare il tè, sotto la mia responsabilità, perché le autorità dell'ospedale lo ritenevano pericoloso.

Una cosa così piccola diventava importantissima: arrivarono ad organizzarsi facendo delle brioches, tramite me, offrirono a tutti i medici. Nessuno acce-

tò: e mi fu chiaro il netto rifiuto da parte del mondo sano verso la persona malata.

Era lo psichiatra che era fuori dal rapporto col paziente, non solo l'inverso. Oggi Foucault e altri hanno spiegato a fondo quali sono i rapporti in uno spazio sociale costretto, gerarchico e accettato come tale: rapporti separati e verticali, nessuno spazio per rapporti orizzontali e paritari, se non a volte tra le persone che stanno in fondo al mucchio.

La catastrofe della famiglia

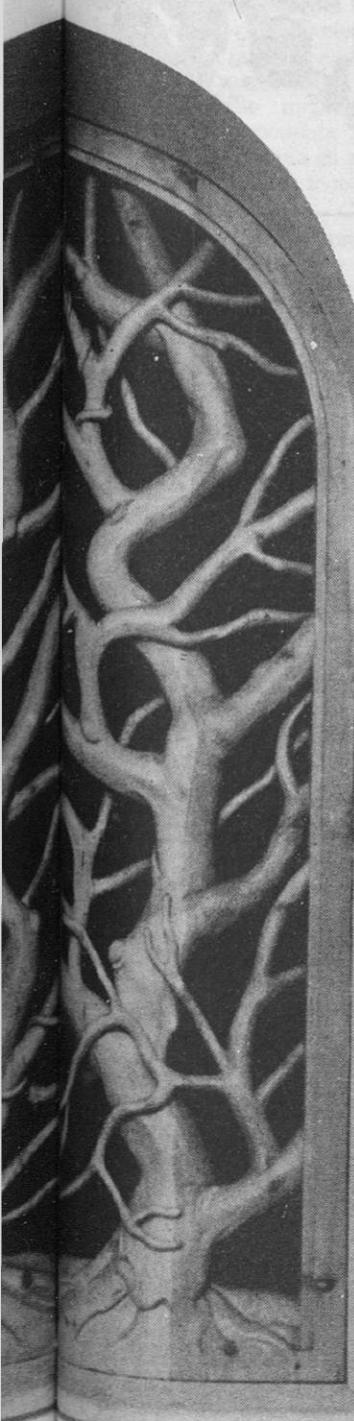
Dopo aver scoperto quantità Tro influisce la condizione dell'ospedale nell'aggravarsi e cronicità zarsi della malattia, cosa oggi interna ben più chiara di allora, nella ci cercato negli anni successivi che, e ne



spire che cosa può provocare
rifiuto della realtà in molte
persone. Ho quindi indagato e
vorato nelle famiglie di per-
ge « psicotiche ». Lo studio di
una famiglia era come un « gial-
lo ». Entri in una casa e sempre
c'è qualcuno o un gruppetto che
« si siede sopra », comanda, guida:
la catastrofe della famiglia:
le vite di ogni persona « psi-
cica » non è mai stata un bel
suo per viverci. *Vergogna, col-
fiuto, confusione, imbarazzo*,
spesso paura stanno sotto ai
porti formali. Molti avrebbero
volutamente andarsene senza riu-
scire. Quando la crisi scoppia,
finisce in ospedale, l'ultimo
posto dove io vorrei finire se
trovassi in una situazione del
resto. Lì oltre alla costrizione
orari, formalità, impersonalità
anche nelle condizioni mi-
grate di oggi, si è imprigio-
nati nella malattia come viene
vista e descritta da chi « cura ».
Ho prima sospettato e poi ve-
rificato che molte psicosi descritte
nei libri non sono che una
costruzione « artefatta », provo-
ca dalle condizioni di vita ne-
gli ospedali e da come si pon-
go gli psichiatri nei confronti
del paziente.

Cercando un'alternativa

Per assurdo, ma purtroppo è vero, ad alcune persone che attraversano una crisi psicotica il puro, soprattutto in un reparto psichiatrico moderno come ce ne sono oggi, dà sicurezza. Trovano confortante, rasserenante proprio la sterilizzata cronicità e regolarità della vita interna dell'ospedale. Lora, bolla ci sono molte altre persino io, e io stesso per esempio.



a cui questa prospettiva fa orrore e terrore, soprattutto nel caso attraversassi uno stato simile. Non che mi sia successo... (arrossisce, balbetta), anzi proprio perché... (sospensione, un attimo di silenzio, poi si riprende).

Le comunità di Laing

Così, dalle prime esperienze a oggi non è che io abbia abdicato alle mie responsabilità mediche, ma ho tentato di cambiare le condizioni in cui affrontare e superare, insieme una simile crisi. Dal 1965 abbiamo trovato due posti dove persone psicotiche potevano venire liberamente, e andar via quando vollevano. Nessuno era nella posizione istituzionalizzata del paziente o del medico. Eravamo insieme. Da allora negli ultimi 13 anni a Londra abbiamo sviluppato questo metodo. Adesso abbiamo otto « case » dove 500 persone in questi anni hanno vissuto e superato la loro crisi.

L'85% di queste persone erano psicotici con precedenti *ricoveri in ospedale*. Il 65% aveva subito elettrochoc o «cure» analoghe. Di queste 500 persone, circa il 10%, cioè 40 o 50 sono tornati in ospedale psichiatrico per un certo tempo. Gli altri, oggi, riescono a vivere autonomamente la loro vita. Attualmente in queste «case» vivono circa 70 persone.

La follia:
passarci
«attraverso»

Anche in altre parti del mondo, soprattutto in California, esistono posti dove è possibile «to go through», *andare attraverso* questa esperienza chiamata follia, e dove essa viene rispettata. Le persone che l'hanno attraversata raccontano che si tratta di una esperienza *di trasformazione*.

Spesso, per descriverla, usano termini molto simili: « entra dentro », « lasciami andare », « scen-

dere », « salire », « tornare indietro ». Alcuni dicono che il « rientro » è come vivere una nascita. Non c'è molto, su questo tipo di esperienze, nella tradizione occidentale. In altre culture, ci si può forse riferire all'*« bardo »* del *Libro Tibetano dei Morti*. Episodi di questo tipo possono durare ore, giorni, qualche volta mesi, prima del « ritorno », che avviene sempre, se vengono lasciati accadere in uno spazio tranquillo, protetto. Se invece sono interrotti violentemente, possono trasformarsi in una catastrofe ».

(Qui Laing riferisce il caso di una donna inglese, molto bella, curata da anni con elettrochoc e psicofarmaci per una grave depressione dovuta al fatto di essere improvvisamente ingrassata e imbruttita. Entrata in psicoterapia con lui, gli racconta un giorno di essersi concessa *«tre giorni di follia»*: si era sentita trasformare in lupo, ma non aveva avuto paura. Aveva vissuto da lupo per tre giorni).

ni, e quando ne era uscita, aveva ritrovato il senso e la dimensione della sua vita che aveva perso con la perdita della bellezza. Da quel momento, non aveva avuto più bisogno di cure. Aveva «attraversato» la sua follia.)

**Non so cosa furono
questi tre giorni
di follia**

« La trasformazione di questa donna era stata un processo di guarigione, non una catastrofe. Molte esperienze analoghe sembrano esprimere una *funzione di cura*. Ma queste esperienze, come attraversamento di una crisi o come esplorazione di diversi livelli di realtà, non vengono permesse nel nostro tipo di società. Non esiste spazio sociale perché possano avvenire serenamente. E quindi non c'è spazio di poterle conoscere e capire a fondo ».

a cura di Dinni Cesoni (tam-tam)
e Antonella De Nova

Il lavoro di Laing e del gruppo di Londra

Quando qualcuno rompe una regola familiare o sociale, o viene punito o viene curato. Anche la cura è concepita come una punizione (l'ospedale psichiatrico è peggio di un carcere), o come un intervento che ha comunque il fine di reinserire l'individuo «deviante» nella norma. Non viene mai ipotizzato da chi sta nella Norma che la malattia o la causa della ribellione non stia nella persona ma nella norma stessa.

Attorno a questa ipotesi, non solo esistenziale ma politica, si raccoglie fin dagli anni '60 - intorno a pensatori come Laing e Cooper - un gruppo di « liberi ricercatori » ufficiali e non: psichiatri, psicologi, assistenti sociali, e giovani compagni, ex ricoverati in ospedale psichiatrico. Inizia il lavoro comune di molta gente « che accetta di stare e lavorare insieme senza ruoli professionali o sociali predefiniti ».

Social precamere.

Da questa esperienza collettiva nasce un modo rivoluzionario di porsi di fronte alla « follia », come « viaggio » (per motivi personali e sociali vissuto con crisi e sofferenza) in una dimensione interiore sconosciuta e negata dalla nostra struttura sociale. Nella « Politica dell'esperienza » Laing vede il « pazzo » come la vittima di una ben più tremenda e occulta follia sociale, e come un esploratore di parti sconosciute della psiche, in cui rischia di perdersi perché privo di strumenti di orientamento.

Nel '66 Cooper organizza il convegno « La dialettica della liberazione » in cui si incontrano le menti più aperte e radicali di due generazioni: dal filosofo Huxley ai leader del movimento nero, da Timothy Leary ai giovani della contestazione americana. Negli anni seguenti, di lotta politica e ricerca personale, di sperimentazione di nuove percezioni con fumo e acido, il gruppo di « intellettuali » inglesi fa costantemente riferimento al movimento. E'

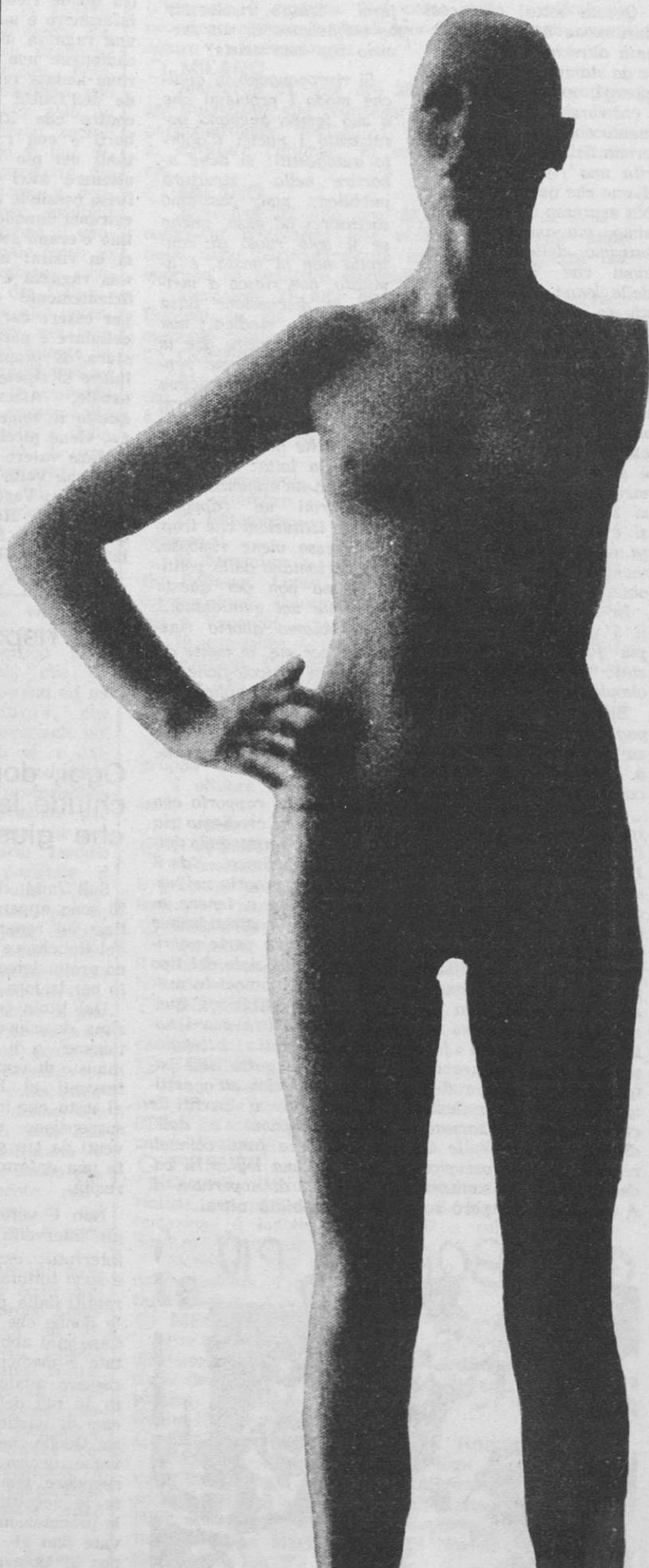
« dentro al movimento », coinvolgendosi e pagando di persona, schierandosi dalla parte dell'illegalità di massa per quanto riguarda le sostanze pschedeliche

Si tengono seminari sulla percezione del tempo, sul pensiero orientale, sul superamento della separazione tra pensiero e azione.

Dal '65 al '70 tutto il gruppo è impegnato nell'esperimento di Kingsley Hall, una grande casa comune concessa dall'amministrazione londinese in un quartiere della città. Ci vivono e ci passano normali, schizofrenici, studenti, psicoterapisti: « Nessuno era paziente o medico, curante o curato. Nessuno ha dato a nessun'altro farmaci o sedativi. Non ci sono stati suicidi. Comportamenti altrove intollerabili venivano accettati e discussi insieme se dannosi agli altri. C'era molta attività e vita sociale a cui era invitata anche la gente del quartiere: pittura, letture di poesia, yoga, danza orientale, film, dibattiti culturali ». Ci sono passati in 5 anni 113 « psicotici » di cui 79 con ricoveri psichiatrici precedenti.

Quando il comune di Londra revoca nel '70 la casa, 15 persone non ce la fanno a tornare nella vita sociale « normale » e vengono di nuovo ricoverate. Per quanto esiguo — rispetto al totale — il gruppo vede anche Kingsley Hall come spazio ancora « separato ». Intanto il movimento aveva creato l'esperienza delle comuni. Per quanto difficile e contraddittoria, era ormai un'alternativa concreta di vita per molta gente. Oggi esistono otto comuni di circa 10 persone, di cui la metà « schizofrenici », attorno a cui ruota il lavoro del gruppo che fa riferimento a Laing.

Altre comuni e un « Crisis center », una villetta di « pronto soccorso » per evitare il ricovero a chi entra in crisi, fanno riferimento al gruppo di Shatzman. Ma questo sarebbe bello poterlo raccontare un'altra volta.



La polizia sgombera il Policlinico di Roma

Il reparto è presidiato, una donna è ancora a Rebibbia con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale. L'esperienza dell'occupazione rischia di essere chiusa per sempre. Oggi alle 10 si svolge un'assemblea per decidere le iniziative da prendere

Rapporto con le istituzioni: è possibile una terza via?

La polizia per la seconda volta è entrata al Policlinico per sgomberare il reparto occupato dalle compagne.

Questa lotta, che così duramente è stata attaccata oltreché naturalmente da stampa e medici reazionari, anche dall'Unità, i cui corsivi sono puntualmente comparsi un giorno prima dei carabinieri, merita una riflessione. Crediamo che questa lotta abbia espresso il punto massimo, ma anche il limite estremo delle contraddizioni che l'applicazione della legge sull'aborto ha aperto al movimento delle donne nel suo complesso.

Sin dall'inizio un primo problema: questa legge, che pure «è la più avanzata d'Europa», non espri me sicuramente tutte le esigenze delle donne, non è stata voluta dal movimento femminista che anzi su questa discussione si è spacciato, è vanificata nei fatti da questo strumento micidiale che è l'obiezione di coscienza.

In Italia insomma dopo il 5 giugno non è certo più facile abortire né è stato debellato l'aborto clandestino.

Eppure in Italia le compagne, pur avendo coscienza di tutto ciò, si trovano a lottare per fare applicare «questa» legge.

Questa è la prima contraddizione. A partire dall'applicazione della legge 194 insomma, si moltiplicano le iniziative di donne, in centri grandi come in centri piccoli, al Nord come al Sud, a Genova, a Pordenone, a Milano, in Sicilia, ad Ancona.... cioè viene fuori una forza di «contropotere» delle donne, e non solo «femministe», che sicuramente riesce a scuotere l'opinione pubblica, a denunciare i casi più clamorosi di falsa obiezione, le carenze più macroscopiche delle strutture sanitarie. A questo punto però sor-

ge un grosso problema: quale è il rapporto da avere con le istituzioni? Come evitare il rischio di sostituirsi ad esse? Di farsi «Stato» risolvendo le inefficienze di un servizio che non esiste?

Si ripropongono in qualche modo i problemi che a suo tempo avevano paralizzato i nuclei d'aborto autogestiti: si deve abortire nella struttura pubblica, non possiamo sostituirci ad essa, anche se il solo ruolo di controllo non ci basta, è limitato, non riesce a mettere in discussione tutta la scienza medica, non riesce a garantire che le esigenze delle donne vengano rispettate. Scriveva giustamente pochi giorni fa su LC Silvia, una compagna che ha partecipato a questa lotta: «per me c'è stata un'esigenza di riprendermi un rapporto con le istituzioni che troppo spesso viene rimosso, tenuto lontano dalla politicità ma non per questo eludibile nel quotidiano... Il problema aborto riassume per me, in molte dimensioni psicologiche e politiche, le implicazioni di tutto il rapporto col «maschile» che è nelle istituzioni e nelle donne stesse».

Questo del rapporto con le istituzioni crediamo sia il nodo di fondo della lotta al policlinico. Ed il merito sta proprio nell'essere riuscite a tenere aperta la contraddizione senza da una parte un rifiuto pregiudiziale del tipo «non sporchiamoci le mani con le istituzioni, questo non c'entra con i nostri contenuti», atteggiamento che porta alla paralisi oltreché all'oggettiva delega ai partiti e alle istituzioni e dall'altra senza farsi coinvolgere in una logica di co-gestione, di copertura di responsabilità altrui.



Baroni e politicanti all'assalto (per non parlare dei celerini)

Ancora una volta la polizia al Policlinico. Stamattina i celerini sono tornati in grande stile nel reparto interruzioni di gravidanza messo in funzione tre mesi fa dalle compagne. Sono arrivati con una azione simultanea irrompendo dalle scale e dal corridoio, sbucando dall'ascensore.

L'ordine era preciso: sgomberate e definitivamente. Al momento nel reparto erano presenti quattro donne ricoverate, due infermiere e un ragazzo e una ragazza in visita. Le compagne non c'erano e erano andate tutte alla sede dell'INAM per un incontro con Ranalli, Ruberti e con i rappresentanti del più istituto per ottenere altri posti dove fosse possibile abortire. Di estranei dunque nel repartino c'erano solo due amici in visita: uno dei due una ragazza è parsa sufficientemente «estranea» per essere caricata su un cellulare e portata in questura. E proprio sul cellulare si ripete una scena usuale, Alberta Rossi, questo il nome della donna, viene picchiata. Tenta di fare valere i propri diritti una volta al commissariato: «Voglio sporgere denuncia». Ricompare a questo punto l'autore della bravata: «Bene, ti de-

nuncio prima io, dirò che mi hai dato un calcio» e con queste parole Alberta finisce a Rebibbia per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Intanto nel repartino il dottor Marcelli, con aria soddisfatta vorrebbe riprendere gli interventi, ma le infermiere rifiutano e le donne ricoverate dichiarano che con la polizia e con uno «scettinatore» come lui non vogliono avere niente a che fare (Marcelli aveva infatti stamattina esordito durante una visita chiedendo ad una donna se avesse mai fatto aborti e alla risposta affermativa di questa commentava: «Andiamo bene!»).

La situazione è tesa, senza nemmeno rivestirsi, in vestaglia 2 ricoverate scendono per raggiungere le compagne che stanno raccolgandosi fuori della clinica. Le donne iscritte nella lista di attesa hanno intanto deciso che denunceranno la direzione sanitaria del Policlinico per omissione di assistenza e la polizia per falso riguardo all'arresto di Alberta. All'interno del repartino rimangono ora Marcelli e 3 infermiere che si sono offerte di aiutarli, soli, in mezzo ai resti dei cartelloni che a decine le compagne ave-

vano affisso nel corridoio: del personale promesso (e che è diventato una favola) nessuna traccia. Per stamattina il collettivo lavoratori del Policlinico ha indetto una assemblea di tutti i lavoratori per le 7, contro l'intervento della polizia e per decidere le eventuali forme di boicottaggio del personale a tale iniziativa.

Per capire quali siano le intenzioni di Ranalli, Ruberti e della direzione sanitaria per il futuro è interessante parlare anche delle risposte che avevano ricevuto le compagne alla sede Inam ieri mattina. Era loro stato garantito che le donne in attesa di abortire potessero rivolgersi a tre ospedali:

S.M. Goretti a Latina, Vittorio Emanuele 3° a Valmontone, Ospedale civile di Sezze. Si confermava, si sarebbe potuto abortire. Le donne hanno telefonato a questi ospedali: a Valmontone aborti non se ne fanno, a Sezze ci sono ben 2 posti disponibili, mentre Latina, per il momento, rimane avvolta nel mistero. Al di là delle ovvie considerazioni su tali bugie è importante riflettere anche sul perché dell'indicazione di paesi e paesetti lontani da Roma, forse per rendere ancora più duro il dramma di chi deve abortire, forse per trasformarci una volta di più in pendolari, questa volta dell'aborto.



Una risposta del Collettivo di S. Lorenzo all'Unità

In malafede, chi?

Oggi, dopo lo sgombero risulta ancora più chiara l'affermazione che chiude la lettera: deformare la realtà per trovare in anticipo i motivi che giustificano la smobilitazione

Sull'Unità di mercoledì 20 sono apparse delle notizie sul reparto occupato del Policlinico che ci hanno profondamente indignato per la loro falsità.

Dal titolo («La gravissima decisione delle "autonome" e di alcune femministe di impedire gli interventi al Policlinico») al testo che informa sulla sospensione degli interventi da tre giorni, e tutta una deformazione della realtà.

Non è vero infatti che gli interventi sono stati interrotti; essi sono stati e sono tuttora sempre garantiti dalla presenza delle donne che vi lavorano. Caso mai abbiamo sollecitato i medici perché facessero qualche intervento in più del previsto in casi di particolare urgenza. Quello che invece avevamo deciso era di sospendere temporaneamente le accettazioni perché le prenotazioni erano arrivate fino al 15 ottobre e non si poteva perciò più

garantire l'intervento a molte donne prima dello scadere dei 90 giorni. La decisione è stata presa anche perché alcune delle compagne che lavorano volontariamente da tre mesi sono troppo affaticate dal superlavoro (fino a 15 interventi al giorno).

Così l'informazione, la preparazione psicologica all'intervento, l'informazione contraccettiva ed in generale il rapporto umano con le donne rischiano di essere trascurate. Infine, per l'incuria della direzione sanitaria, c'è ancora scarsità di materiale sanitario: i medici usano ancora le cannule e i dilatatori che abbiamo prestato al Reparto noi, compagne femministe di San Lorenzo.

E' vero che ci sono delle compagne femministe nella lista di lotta per l'assunzione, ma questo non è stato mai motivo di interrompere gli interventi. Inoltre molte di noi collaborano nel Reparto senza aspettarsi né remunerazione

né assunzione. Solo col lavoro comune di noi femministe e dei portantini e delle infermiere del Collettivo del Policlinico è stato possibile garantire e ancora oggi garantire il funzionamento del Reparto.

Secondo l'Unità un'alternativa sarebbe la protesta delle donne al S. Camillo che con l'occupazione temporanea avrebbero imposto alla struttura pubblica di effettuare gli interventi. Non pretendiamo di avere la ricetta pronta per tutte le situazioni ma l'esempio portato dall'Unità non è molto valido: al S. Camillo accettano solo 18 donne la settimana più alcuni interventi particolarmente urgenti usando sempre l'anestesia totale e il raschiamento. Inoltre al S. Camillo è pratica costante il ricovero per tre giorni (e questo spiega il basso numero di interventi) — cosa inutile nella grande maggioranza dei casi, gravosa per le donne e, pen-

siamo, anche per la Regione. Molte delle donne non accettate o che chiedono un intervento meno traumatico finiscono per averlo al Policlinico col metodo dell'aspirazione.

Con la sospensione temporanea delle prenotazioni si voleva anche sollecitare gli altri ospedali a fare un numero di interventi proporzionale ai bisogni delle donne. Suggeriamo all'Unità di fare invece un'inchiesta seria sul numero e la qualità degli interventi abortivi che si fanno ora a Roma nelle strutture pubbliche.

E' chiara l'intenzione dell'anonimo articolista dell'Unità di dare una falsa immagine di quanto avviene nel Reparto per trovare in anticipo motivi che ne giustifichino la smobilitazione, questa sì in accordo coi «baroni», con assurde accuse di «iniziativa privatistica» sulla pelle delle donne».

Le compagne femministe del Collettivo S. Lorenzo

Perché dovrei lottare per un lavoro che mi uccide giorno per giorno?

Donne e lavoro, part time. Per esprimere un punto di vista non basta « partire da sé », né rivendicare astrattamente la parità tra uomo e donna. Fuori dal « movimento » che cosa si è modificato nell'atteggiamento soggettivo delle donne nei confronti del lavoro fuori casa? Dentro il movimento perché finora la soluzione del problema della sopravvivenza è rimasta un fatto privato?

Credo che dobbiamo riconoscere apertamente la nostra ignoranza, la nostra disinformazione e il vuoto di riflessione collettiva che abbiamo alle spalle — come movimento femminista — sul problema del lavoro e a maggior ragione su quello del part-time, che si presenta oggi come proposta concreta, governativa, con cui è necessario confrontarsi, data anche l'ambigua posizione assunta dalle organizzazioni sindacali alla vigilia dei contratti.

Ignoranza e disinformazione innanzitutto, perché rivendicare astrattamente il « partire da sé » per tentare di esprimere un punto di vista, un'opinione e un orientamento su questa materia prescindendo da un minimo di conoscenza dei processi di ristrutturazione produttiva e dei piani futuri nel nostro paese, e soprattutto da un'inchiesta seria su come si sia modificato l'atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro fuori casa e domestico, su come sia cresciuta e si sia trasformata la coscienza della minoranza di donne occupate in modo stabile, rischia di essere velleitario e ideologico.

Paghiamo come femministe « del movimento » il prezzo di essere espressione di un determinato strato sociale che ha avuto finora un modo in certo senso privilegiato di confrontarsi con il problema della sopravvivenza. Tutt'ora le femministe che « elaborano », che ancora discutono insieme, che riflettono, che scrivono appartengono per lo più a quella categoria di donne che ha un proprio ruolo sociale, un'occupazione garantita (quante sono ad esempio le insegnanti...) e che sono sottoposte a un tipo di sfruttamento e di oppressione sul lavoro che — per quanto pesante — ha loro consentito di riflettere, elaborare, discutere, dando la priorità ad altri aspetti della propria condizione di donna. A ciò si è aggiunta una sorta di ideologia del « doppio binario », teorizzata in alcuni casi ma più spesso semplicemente praticata, che ha fatto scegliere a molte il ruolo della donna emancipata e basta sul lavoro, e della femminista che scava dentro se stessa nel privato-politico del piccolo (medio o grande) gruppo.

Nel frattempo, parallelamente, si sono sviluppati processi e percorsi diversi, senza dubbio di crescita, tra le altre donne. Influenzati in modo gigan-

tesco dalle lotte e dalle idee della minoranza femminista di cui sopra, ma diversi, che ancora non sono esplosi socialmente e politicamente come realtà di soggetti politici collettivi, ma che hanno invece, in molti casi, fatto esplodere nuclei familiari e tradizioni di abitudini, e che sono riconoscibili forse nella modifica di migliaia di comportamenti individuali.

Chi, come molte di noi, per scelta e necessità di una una fase di crescita, è rimasta per molto tempo chiusa nel ghetto del movimento, scorgeva all'improvviso i segni di queste trasformazioni un mattino parlando con due donne al mercato, o un sabato dalla pettinatrice o trovandosi di fronte migliaia di donne tessili ve-

nella pagina con cui abbiamo presentato il problema del part-time, abbiamo pubblicato stralci del documento delle delegate FLM, che senza dubbio sono coloro che hanno sviluppato in questi ultimi anni una ricca riflessione sul tema del lavoro e hanno condotto nel sindacato una battaglia di indubbia importanza, che ci sembra però aver coinvolto più le operatrici sindacali che le lavoratrici. Ma già questo documento, che esprime una convincente e argomentata posizione contraria all'introduzione del part-time, assumendo come polo di riferimento gli interessi delle donne attualmente occupate, non può nascondere la contraddizione. Molte operaie, innanzitutto, sono favore-

complesse all'interno di una immutata organizzazione del lavoro? Il problema ci pare invece essere a monte e in verità ancora tutto da affrontare: il nodo della maternità (in rapporto alla sessualità) e di come esso determini l'atteggiamento delle donne nei confronti non soltanto del lavoro, ma di tutta quanta la vita e la società. Troppo spesso siamo state tra le più drastiche «emancipazioniste», liquidando la questione con il discorso degli asili nido e dei servizi sociali uniti a quello di una divisione più paritaria del lavoro tra uomo e donna, dando per scontato che per le donne il problema principale fosse (o dovesse diventare) « come liberarsi dei figli »... Senza pensare alle potenzialità eversive nei confronti di tutta quanta la società, se riuscissimo ad approfondire la centralità del nostro corpo, della nostra sessualità e della nostra capacità di procreare, in rapporto alla organizzazione del lavoro.

E l'altra evidente contraddizione è rappresentata dall'atteggiamento generale dei giovani nei confronti del lavoro (è comunque da verificare quanto sia « generale ») e nello specifico delle donne giovani, che da una parte aspirano ad un lavoro « creativo », che consenta e favorisca un'espressione di sé, e dall'altra, non vedendolo realizzabile preferiscono e scelgono soluzioni per la sopravvivenza che per quanto precarie lascino più ampio possibile il tempo per la vita. « Perché dovrei lottare per un lavoro che mi uccide giorno per giorno? ». Così leggiamo nella stessa cronaca romana di questo giornale decine di piccoli annunci di ragazze che cercano un posto di baby-sitter... Mentre negli uffici di collocamento spesso le donne che sono giunte in testa alla graduatoria rifiutano l'occupazione a tempo pieno discretamente retribuita nell'attesa di un'offerta di lavoro a part-time.

Ma altre e ben più complesse sono le contraddizioni che si aprono quando si comincia ad affrontare questi problemi. Non abbiamo fretta. Né ci teniamo ad assumere una posizione « come donne del giornale ». Ci interessa invece cominciare a conoscere e a capire. Ci piacerebbe farlo con tante altre donne.



nute a Roma alla manifestazione per lottare contro i licenziamenti che le vogliono « rimandare nelle cucine ».

Per questo pensiamo che aprire un dibattito sul giornale sul rapporto donne-lavoro e sulla proposta del part-time voglia dire innanzitutto il tentativo di raccogliere tutte le voci e tutte le idee che sono presenti tra le donne oggi. Questo sarà possibile solo se ci sarà la collaborazione delle compagne che leggono il giornale, che vivono le più diverse esperienze di lavoro accanto ad altre donne giovani e anziane o che comunque tentano in vari modi di risolvere il problema della sopravvivenza in modo parallelo o tendenzialmente coincidente con la ricerca di un modo di espressione di sé.

La scorsa settimana,

volti al part-time, perché questa soluzione consentirebbe loro di mantenere un'occupazione fuori casa, che dati i loro impegni di madri, sarebbero prima o poi costrette ad abbandonare. Le donne del sindacato fanno giustamente osservare che una simile soluzione indebolirebbe la forza contrattuale delle donne, dividendo la classe operaia, e impedendo qualsiasi processo di maggiore qualificazione della manodopera femminile. E' nota la disaffezione, la non identificazione delle donne con il lavoro dequalificato, ripetitivo della fabbrica (e dell'ufficio), ma come si può pensare di modificare l'atteggiamento soggettivo delle donne verso il lavoro (e in realtà renderle più produttive) semplicemente insegnando alle donne mansioni più

AVVISI AI COMPAGNI



○ BOLZANO - Elezioni

Assemblea pubblica a Bolzano sulla presentazione unitaria di una lista di opposizione nelle elezioni regionali. Giovedì 28 alle 20,30 presso il circolo della stampa, in via Portici 30.

○ MILANO

Mercoledì 27 alle ore 20,30 in sede, via De Cristoforis 5, riunione dei compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che agiscono in strutture culturali.

○ TORINO

Giovedì alle ore 21 in C.so S. Maurizio 27, riunione dei compagni universitari.

○ PER LUIGI DI CAPUA

Tua madre ti cerca, fatti vivo con una telefonata.

○ CINISELLO BALSAMO (MI)

Il collettivo Teatrale La Comune, comunica che mercoledì 27 settembre alle ore 20,30 al Palazzetto dello Sport di Cinisello Balsamo Dario Fo rappresenterà « Il Mistero Buffo ». Lo spettacolo è organizzato dal Consiglio di Fabbrica della Ankerfarm. L'ingresso è gratuito. Nel corso della manifestazione saranno raccolti fondi per le lotte degli operai contro i licenziamenti.

○ MILANO

Mercoledì 27, alle ore 20,30 riunione dei compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che agiscono in strutture culturali, in sede in via De Cristoforis.

○ MILANO

Mercoledì 27 alle ore 20,30 riunione di tutti i compagni interessati alla redazione culturale milanese. Sono particolarmente invitati i compagni che operano su strutture culturali di base.

Mercoledì 27 alle ore 16, presso il pensionato Bocconi, in via Bocconi 12, riunione per il coordinamento provinciale precari non docenti della scuola.

○ COSENZA

Al teatro Rondano e alla palestra S. Spirito dal 25 settembre al 2 ottobre rassegna dal titolo « Teatro per azione » coordinato da Giuseppe Bartolucci, Ulysse Benedetti, Simone Carella, Granco Cordelli.

Il programma è costituito da:

26 settembre — « Esempi di lucidità » Beat 72;

27 settembre — Vedute di Porto Said « Il carrozzone »;

28 settembre — ore 18 incontro con i poeti Dario Bellezza, Conte, Zeichen, Consoli, ore 21: Decomposizione: Colosimo; ore 22: « Mi ami » Dal Bosco e Varesco;

29 settembre — ore 18. Incontro con i poeti: Mafia, Fabiani, Petrignani e Wright, ore 21: « Colpo di scena » Del Re Nesbitt;

30 settembre — Ore 17 convegno di critici sul tema teatro e poesia; Ore 19,30: « L'uomo che sapeva troppo » la gaia scienza, ore 21,30: concerto del gruppo strumentale del Beat '72;

1 ottobre — ore 21 Malabar Opel di Vansi Solari;

2 ottobre — « Scambi » del Teatro degli opposti.

○ RAVENNA

Mercoledì 27 alle ore 9, presso il tribunale, inizia il processo per violenza carnale, tutte le donne sono invitate a partecipare.

○ MILANO

Mercoledì 27 alle ore 17 alla statale, si riunisce il coordinamento dei precari della scuola. Odg: mobilitazione per i 25 alunni, discussione sulla 463.

○ BOLOGNA

Mercoledì 27 alle ore 21 alla villa Mazzacurati, riunione del comitato di lotta di S. Ruffillo.

○ TORINO

Le comunità di base di Torino organizzano giovedì 28 alle ore 21 in via Barbaroux 43, al salone CISL, un'assemblea sull'operazione Sindone, partecipano: Franzoni, Barbero, Ayasot, Del Piano.

○ FIRENZE

Giovedì alle ore 17,30, manifestazione anti-imperialista con partenza da piazza S. Marco. La manifestazione è indetta da LC, DP e collettivo Nuova Sinistra Gavinana.

Mercoledì alle ore 21,30 attivo di LC alla casa dello studente. I compagni di Campi sono pregati di farsi vivi.

○ MESTRE

Per programmare alcune iniziative di rilancio del dibattito politico sui temi della prospettiva dei contratti della mobilitazione nelle scuole, della situazione politica, ci troviamo giovedì 28 alle ore 17,30 in via Dante 125.

○ Per i compagni di Forlì e Romagna

Riguardo al problema della diga Ridracoli nella valle del Bidente, i compagni interessati al problema possono contare su questi punti di riferimento: Forlì NNF sezione di FO - Remo Biasini, via Focaccia 19, Forlì, Galeata Marcello, Via IV Novembre, S. Sofia: Dori-Oscar, via F. Ridente.

Franca

Alcune precisazioni di un compagno di Mirafiori sul suo intervento pubblicato in sintesi nel verbale della riunione sui contratti

Mi pare opportuno, avendo letto l'inserto sui contratti del giornale di venerdì 22.9.78, chiarire maggiormente e senza alcuna sintesi da parte dell'estensore che ha curato la pagina (tra l'altro, sintesi poco felice, che fa di un discorso articolato, uno sproloquo da imbecille), il mio intervento riguardo ad essi ed allo scontro di classe a Mirafiori in questo momento.

Prima di entrare nel merito del discorso, voglio dire che non sono del tutto d'accordo sul titolo dato all'inserto.

E' chiaro che nessuno vuole dei contratti che «facciano tornare indietro», però è anche vero che, come dicevamo nelle riunioni, il contratto può servire come momento di discussione collettiva e di dibattito politico per capire realmente quali sono le esigenze ed i bisogni della classe operaia; cioè usare i contratti come momento di inchiesta per capire «cosa hanno in testa» oggi gli operai. Tutto questo non è poco, tenendo presente di non volere ricadere nell'ottica di presentare una piattaforma alternativa al sindacato.

Prima ho parlato di contratto come momento di dibattito. Oggi la classe operaia è disgregata «va per i fatti suoi» (e non è una novità). Qualche compagno giustifica questo con la mancanza di obiettivi unificanti di linea politica e di organizzazione. Io penso che non è più sufficiente dire questo.

Si è manifestata, soprattutto in questa ultima fase, la tendenza all'individualismo, espressa anche attraverso forme diverse di autonomia.

Durante il ciclo di lotte vecchie — cioè dal '68-'69 fino al '73 — parlando con un operaio ai cancelli, si aveva l'impressione di parlare con tutta la fab-

brica: il punto di vista soggettivo rifletteva quello dell'antagonista del capitale. Ora tutto questo è venuto a mancare ed è sempre più difficile individuare obiettivi aggreganti. Oggi abbiamo la parola d'ordine «mille teste con mille idee» con la conseguenza che è sempre più difficile capire e fare sintesi, pur avendo spesso tra le mani nuovi e ricchi contenuti per poter rifare proposte operative. E' per questa realtà che i contratti devono essere un momento di dibattito e di conoscenza e non una circostanza in cui si sperimenta una organizzazione. Ed è proprio in questo contesto che cadono i rinnovi contrattuali in un momento, cioè quando prevalgono punti di vista individuali e contraddittori. Quante volte ad esempio, chiedendo agli operai se in fabbrica si lavora di più o di meno rispetto a prima, sulla stessa lavorazione si hanno risposte discordanti e confuse (è aumentato lo sfruttamento senza che la classe lo percepisca).

Questo dato, per esempio, potrebbe essere oggetto di inchiesta in un discorso più generale ed articolato: 1) sia rispetto ai processi di ristrutturazione sempre più avanzati tecnologicamente (ristrutturazione gestita dal sindacato; esempio illuminante la Teksid, dove la Fiat da SpA è passata ad «holding», cioè una finanziaria di partecipazione che non produce in proprio ma controlla tutta una serie di altre società operative. Questo «nuovo corso» è appunto il settore siderurgico do-

ve la Teksid «arruola» tecnici della Ex Egam (Cogne e Breda) e punta tutto sulla produzione degli acciai speciali.

2) Sia al «dopo Eur», al momento in cui alla classe operaia si chiede ancora una volta di fare sacrifici.

Mi sembra che con i contratti nuovi si stia sanzionando la chiusura di un ciclo di lotte, dove la potenzialità produttiva della Fiat e non solo, deve essere trasformata in accumulazione di plusvalore

Un altro fatto rilevante è il rifiuto da parte operaia della politica dei partiti, soprattutto perché l'operaio è cosciente del disinteressamento dei partiti per i suoi bisogni e di rappresentare esclusivamente uno strumento passivo utile per la conquista del potere (estraneità alla politica e, tentativo dei partiti di normalizzare la fabbrica, ricerca del consenso su un progetto politico di cambiamento della società...). C'è una coscienza in fabbrica di aver tenuto in termini salariali, ma di aver subito una netta sconfitta politica. In questi motivi è da ricercare il perché della non partecipazione degli operai agli scioperi: che non significa che essi rinnegano la lotta o si sono integrati nel sistema, ma sono consapevoli che la lotta non paga più come prima. E' assurdo comunque definire questo atteggiamento operaio qualunque anche perché, voluta per volta, occorre valutare attentamente le scelte strategiche del sindacato (esempio caso Moro con la forzatura del sindacato, discutibili se

vogliamo i due atteggiamenti).

Con questi presupposti la voce operaia sui contratti (fino ad oggi) è mancata anche perché i vertici sindacali cercano di delegare sempre più in alto la discussione e ritardano accuratamente il confronto sui contenuti contrattuali con la base, portando al direttivo nazionale proposte risultate da mediazione sia sull'orario che sul salario (vedi direttivo provinciale FLM di Torino).

Fatta questa premessa, entro nel merito dei contratti che, personalmente credo non saranno degli operai, ma contratti statali. Non mi soffermo sul contesto economico dei rinnovi contrattuali anche perché sarebbe un lavoro lungo e tecnico (dati, cicli del capitale, divisione internazionale del lavoro ecc.), ma metterei a fuoco l'unico contenuto nuovo del contratto: la riduzione dell'orario di lavoro, anche perché è stata la cosa più stravolta del mio intervento.

Sulla riduzione d'orario di lavoro tutti i sindacalisti nostrani si sono espressi. C'è chi ha detto: riduzione d'orario di lavoro come leva d'intervento nella programmazione aziendale e settoriale finalizzata all'incremento dell'occupazione: cioè portare l'orario a 35-36 ore settimanali. Tutto questo inteso non in termini meccanici: cioè ad ogni punto di riduzione d'orario corrisponde un punto d'incremento dell'occupazione; chi con un'ottica microeconomica e congiunturale, la più sbagliata, secondo

me, per giudicare i costi e i benefici di una riduzione d'orario. Né tanto meno valgono gli argomenti secondo i quali in Italia si lavora meno ore 1.600 ore annue: cosa che conta se vogliamo, rispetto a questo è la produttività, e neppure è valida l'ipotesi che ridurre l'orario di lavoro faccia aumentare il lavoro nero. Riguardo all'incremento del lavoro nero penso che in parte sia da considerarsi non come «copertura delle ore del fuori fabbrica» ma come una riscoperta della professionalità (e non ultimo per la consistenza della retribuzione).

Diceva Enrico a Roma: è possibile avere un obiettivo uguale per tutti e poter sfondare? Personalmente, ne sono profondamente convinto; e non sto qui a quantificare quante ore devono essere ridotte; l'orario ridotto può essere un obiettivo «sentito» se c'è realmente un controllo del ciclo produttivo della ristrutturazione e della riconversione produttiva e se tutto questo è accompagnato da un discorso sulla qualità della vita, come domanda di libertà dal ruolo totalizzante del lavoro, che nel modo in cui è organizzato oggi, non lascia spazi sufficienti al «privato». Ciò deve essere messo in discussione il valore del lavoro, della sua qualità, della sua durata e della sua intensità. Emblematiche sono le interviste fatte alla festa della mezza ora a Mirafiori.

Ci saranno ancora lotte che «montano»? Torneranno le bandiere rosse a Mirafiori??

Nino del montaggio 127

Una riunione nazionale sull'ecologia

Al di là dello smog

Stabilita una serie di riunioni e di contatti

va. In questo senso, anche nella prossima scadenza contrattuale, ha senso agitare questi temi, affidandoli pure a gambe e soggetti esterni (alla fabbrica) su cui marciare.

Nel corso della riunione si è convenuto di diversificare i gruppi di discussione e di lavoro, dando spazio autonoma a temi, quali quelli dell'alimentazione e della salute, che finora sono stati affrontati (su «Smog» e su «Lotta Continua») in modo saltuario e a volte improvvisato. Altri compagni hanno proposto con forza la necessità della ripresa del dibattito sull'energia e sul

movimento antinucleare, che oggi tende a stagnare e comunque asfittico sulle pagine di L.C.

Sia sulla prima questione (alimentazione e salute), che sulla seconda (nucleare) sono state avanzate disponibilità a formare gruppi di discussione e di redazione. Nel primo caso si terrà a

Firenze una riunione (sabato 7, ore 16, in luogo che verrà annunciato sul giornale) e nel secondo un primo incontro si terrà a Milano (martedì 3, nella redazione di L.C., via de Cristoforis 5, tel. 02/6595423). Mentre per i numeri 3 (già pronto) e 4 (in cantiere) di «Smog» i compagni che finora

hanno collaborato (e tutti gli interessati) si riuniscono a Mestre sabato 30 (ore 17, presso Michele Boato, via Fusinato 27, tel. 041/985822).

E' anche possibile, non potendo intervenire, inviare materiale (anche grezzo) o telefonare.

Un nuovo elenco di indirizzi utili (Lazio e Lombardia) uscirà sul n. 3 di «Smog», gli altri verranno segnalati al più presto. Quanto a «Smog», superando i limiti di etereogenetità finora manifestatisi, si pensa di arrivare ad una cadenza quindicinale, alternando numeri sulle lavorazioni nocive a quelli sull'alimentazione/salute. Al nuclea-

re, o meglio al problema dell'energia, verrà riservato uno spazio particolare, anche con articoli ed eventuali inserti su LC.

Nell'ambito della lotta antinucleare si è discusso della possibilità di impostare una campagna generale, legata ad una proposta che permetta di uscire dall'isolamento e dal localismo a volte manifestatosi. Si è parlato, ad esempio, della possibilità di promuovere un referendum abrogativo del Piano Energetico Nazionale o della legge 393 che impone dall'alto la scelta dei siti delle centrali.

In diversi interventi si è convenuto che il ruolo di «Smog» non debba es-

sere di inutile doppione delle pubblicazioni e delle iniziative da tempo in corso. Anzi «Smog» vuole essere, con le sue possibilità di larga e rapida diffusione, uno strumento di promozione e di amplificazione delle lotte ecologiche, oltre che di collegamento delle realtà esistenti. In particolare si farà uno sforzo per pubblicare contributi come indirizzi, schede, recensioni, schemi per la denuncia di inquinamenti o lavorazioni nocive, consigli su chi rivolgersi per problemi specifici, ecc.

Ultima notazione: ad eccezione della Sicilia il Sud non era rappresentato, pur esistendo in buon numero gruppi e collettivi interessati, che sono invitati a prendere contatto col giornale (chiedendo di Michele) per stabilire collegamenti ed, eventualmente, convocare una riunione appropriata.

Vampiri in Nicaragua

Un macabro affare per milioni di dollari

Il dieci gennaio nel pieno centro di Managua viene assassinato da killer rimasti sconosciuti, il dottor Pedro Joaquin Chamorro, presidente dell'Udel Unione democratica di liberazione e direttore del quotidiano di opposizione «La Prensa». L'enorme commozione provocata da questo feroce as-

Da tempo la Prensa, pur rappresentando l'ala conservatrice della borghesia, denunciava puntualmente gli scandali, la corruzione e la violenza del regime. L'ultima grossa campagna di Pedro Joaquin Chamorro sarà quella contro Plasma Feresis: un'orrenda impresa organizzata da Somoza e da una banda di cubani specializzata nell'estrazione del sangue per 3 dollari alla pinta. Collaboratori di questa impresa vampiresca sono figuri come il generale Eanes, quello che ha lan-

sassino coinvolge tutti i settori sociali. Il 13 ai funerali del vecchio oppositore ci sarà tutta Managua. Basta una bomba lacrimogena lanciata dalla polizia per provocare la reazione rabbiosa di tutto il corteo. Due manifestanti vengono uccisi, innumerevoli i feriti da ambo le parti. La sede di Plasma Feresis e della Citibank vengono distrutte.

edificio, per altro a pochi metri dalla redazione della Prensa.

Lo sporco affare è tutt'altro che da sottovalutare sul piano del rendimento economico: il sangue trasformato in plasma viene esportato in USA con guadagno fino al 1.000 per 100. La Prensa fa esplodere lo scandalo; ogni giorno in prima pagina ci sono le foto dei «medici» di Plasma Feresis e dei «venditori» trascinati dalla Guardia sui camion. I medici nicara-

guensi si dimettono quasi tutti. Alcuni confessano di aver visto morire decine di «venditori» per una dose eccessiva di sangue estratto. Restano solo i medici cubani, come cubano è il direttore di questa organizzazione Pedro Ramos che quasi sicuramente ha pagato i sicari che uccidono il 10 gennaio Pedro Joaquin Chamorro in una centralissima via di Managua vive oggi comodamente installato a Miami protetto dal dittatore che si guarda bene dal chiederne l'estradizione.

«Nessuno ha mai dimenticato di essere un uomo rosso»

«Gli Stati Uniti riconoscono che tutte le terre all'interno dei suddetti confini, appartengono alla Nazione Seneca. Le medesime non saranno mai reclamate dagli Stati Uniti che non disturberanno mai la Nazione Seneca, né alcuna delle sei Nazioni o dei loro amici Indiani ivi residenti....».

Dall'articolo III del Trattato di Pichering 1794 tra USA e la Tribù Seneca della Nazione Iroquois.

«Gli Stati Uniti si impegnano a garantire alla suddetta Nazione Delaware e ai loro eredi, tutti i diritti territoriali nel modo più completo e più ampio.....».

Dall'articolo 6º del Trattato Delaware del 17 settembre 1778.

«Gli Stati Uniti non toglieranno mai alle dette Tribù il possesso delle loro terre che essi giustamente reclamano, ma al contrario ne proteggono il tranquillo usufrutto.....».

Dal Trattato con le Tribù Unite dei Sac e Fox del 3 novembre 1804.

«Il Congresso degli USA non eserciterà il potere di dividere le terre».

(Art. 7 del Trattato con i Choctaws del 20 Gennaio 1825).

Si potrebbe continuare così fino ad elencare tutti gli articoli dei 371 Trattati stipulati dagli Stati Uniti con Le Nazioni Indiane, ma queste poche righe bastano a comprendere la gravità della violazione dei Trattati da parte degli Stati Uniti.

Se due Nazioni stipulano un trattato, nessuna delle due può in qualsiasi momento, violare o tantomeno tentare con atti legislativi unilaterali di abrogarlo. La Nazione che farebbe questo si troverebbe in una condizione di ILLEGALITÀ di fronte alle Convenzioni Internazionali.

Ma questo è già avvenuto. Gli Stati Uniti non hanno mai tenuto fede ai loro impegni violando sempre le clausole dei Trattati. Non solo, ma nel 1871 gli USA approvarono l'Indian Appropriation Act, in cui si smetteva di fare trattati e si dichiarava impunemente che da allora in avanti nessun Popolo Indiano sarebbe stato riconosciuto come «Nazione», «Tribù», o «Potere Indipendente». NESSUNO DEVE MAI PERDONARE AGLI USA QUESTO GRAVE ATTO DI VIOLAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO.

In questo modo dopo il 1871 i Nativi Americani non avevano alcun status ufficiale come esseri umani; e questo fino al 1924, quando con un'altra legge illegale e Unilaterale, il Congresso USA stabilì che tutti gli Indiani erano da allora in poi Cittadini Americani, cittadini di un potere e di una Nazione il cui obiettivo è sempre stato quello di distruggere e soffocare il Popolo Nativo Americano.

La cosa consolante comunque è che in tutti questi anni, la stragrande maggioranza dei Nativi non ha mai dimenticato la propria origine, le proprie usanze, l'istintivo attaccamento alla terra sulla quale hanno camminato tutte le generazioni passate, nessuno ha mai dimenticato di «essere un'uomo rosso».

E' per questo che i Nativi restano nelle riserve, è per questo che molti sono fuggiti dalle città «dell'uomo bianco», perché la riserva rappresenta

ancora la PROPRIA TERRA, LA PROPRIA NAZIONE, una Nazione che non sarà mai quella degli Stati Uniti.

OPPONIAMOCI ALLE NUOVE LEGGI CHE IL 95º CONGRESSO USA, VORREBBE APPROVARE: HJRI 206, HR 4169, SB 842, HR 9175, HR 9736, HR 9906, HR 9054, HR 9050, HR 9951, SB 1437.

CON QUESTE LEGGI GLI USA VOGLIONO PORRE FINE ALLE RISERVE, E A TUTTE LE SPERANZE CH RIMANGONO AI NATIVI DI RIUSCIRE UN GIORNO A POTER CAMMINARE E VIVERE SU UNA TERRA CHE SIA LA PROPRIA TERRA, LA TERRA DELLE NAZIONI INDIANE NATIVE D'AMERICA; GLI USA DEVONO RISPETTARE I 371 TRATTATI! POTERE AL POPOLO ROSSO!

Comizio di solidarietà con le lotte dei popoli nativi d'America



Calde notti di fine settembre

Roma. Tre ordigni esplosivi sono scoppiati ieri notte nella zona di Roma, il primo all'EUR, il secondo ad Ostia, il terzo a San Paolo.

Nel primo attentato una carica di esplosivo che si ritiene che sia stata di forte potenza è scoppiata al piano terra del «Fungo» il ristorante panoramico in via dell'Umanesimo all'EUR. Ieri il locale era chiuso per riposo settimanale. L'esplosione è avvenuta all'interno del locale poco prima delle 3 di questa notte e ha devastato il bar del piano terra.

Quasi contemporaneamente ad Ostia un ordigno esplosivo è scoppiato davanti alla entrata dell'Hotel Satellite, in via Baleari. Lo scoppio ha mandato in frantumi la vetrata e altri vetri dell'edificio.

Un altro rudimentale ordigno è stato fatto esplodere ieri notte davanti ai locali della concessionaria automobilistica dell'Italagen in via Gherardi, nel quartiere San Paolo. I danni sono lievi perché soltanto una parte dell'ordigno è scoppiato forse perché mal collegato alla miccia.

Sempre a Roma un ordigno è scoppiato ieri notte davanti all'ingresso del «Comitato antifascista-antimperialista Italia-Cina», in via Giovanni Marchesini, nella borgata di Primavalle. L'esplosione ha scardinato la saracinesca e ha danneggiato quattro auto in sosta nei pressi del comitato.

Milano. Un ordigno è stato fatto esplodere ieri notte, in via Polesine 2, davanti al portone d'ingresso di un edificio dove hanno sede, al primo piano, una sezione del PSI e il circolo culturale «Salvemini». L'esplosione dell'ordigno ha danneggiato il portone in legno dell'ingresso, ha mandato in frantumi i vetri delle finestre del piano terra e ha danneggiato anche un furgoncino parcheggiato davanti all'edificio.

Taranto. Anche a Taranto settimana di bombe: due in tre giorni fatte esplodere al festival de l'Unità. Oltre agli attentati il «programma politico» dei fascisti si articola in altri due punti: intimidazioni e minacce di morte verso i giovani e i lavoratori! Chiarissimo è il senso di tali proposte. Non lo è invece per il PCI che ha scelto tra il silenzio e l'indifferenza.

Saronno (Varese). Un potente ordigno è stato fatto esplodere la scorsa notte sotto un'automobile parcheggiata a pochi metri dall'ingresso del comando della tenenza dei carabinieri di Saronno, nel centro della cittadina. Un carabiniere che stava uscendo dal portone è stato investito dall'onda d'urto dell'esplosione e ferito in modo non grave.

Lo scoppio, molto violento, è stato udito in un raggio di 500 metri. Sono andati in frantumi i vetri di numerose finestre della caserma e di uno stabile prospiciente, dove ha sede una ditta.

Bomba o non bomba la polizia annaspa nel buio

Roma. Un probabile corto circuito in una cabina dell'ACEA di via Piacenza ha interrotto l'erogazione dell'energia elettrica a tutto l'edificio della questura di Roma. L'edificio è rimasto al buio per circa mezz'ora in quanto il gruppo elettrogeno che in questi casi automaticamente eroga energia elettrica per il fabbisogno temporaneo degli impianti non è entrato in funzione. L'inconveniente ha creato alcune difficoltà in particolare nella sala operativa, anche se le comunicazioni con le autoradio in servizio di città non si sono interrotte. Un'attimo prima che cessasse l'erogazione della corrente è stata avvertita una sordida esplosione, secondo la polizia sarebbe stata provocata dallo scoppio del cavo che porta la corrente nell'edificio di San Vitale. (Ansa)

Carcere di Verona: pestato e poi processato

Ieri mattina si è svolto a Verona il processo contro un detenuto, il quale, dopo aver subito un feroce pestaggio, si è ritrovato lui denunciato. Nel comunicato dei detenuti del carcere di Verona, di cui pubblichiamo uno stralcio, si lancia un appello di mobilitazione per l'allargamento del fronte di lotta:

«Oggi 21 settembre i detenuti del carcere di Verona si sono rifiutati di rientrare dall'aria pomeridiana per i seguenti motivi: 1) contro il progetto restrittivo, limitazione dei colloqui, ecc.; 2) contro i pestaggi; 3) per la abolizione delle carceri speciali.

La protesta si è protratta fino alle ore 19,30 circa, dopo varie trattative si è avuto l'incontro con il vice-procuratore di Verona si sono evidenziati le condizioni intollerabili e i continui pestaggi di cui la popolazione carceraria è oggetto. L'ultimo pestaggio si è verificato giorni fa e non solo, ma il detenuto è stato denunciato per minaccia e oltraggio al pubblico ufficiale.

C'è la tendenza, l'intenzione di creare condizioni di vita impensabili ed assurde, Verona non è carcere speciale ma è come se lo fosse. Le provocazioni e la coercizione più dura fanno vivere nel terrore la popolazione detenuta.

E ciò si inquadra nell'attacco alle condizioni e allo spazio (limitatissimi) di vita che c'è. Ultimamente ci sono stati dei provvedimenti restrittivi che selezionano e attaccano maggiormente i bisogni di vita dei prigionieri...».

Ricorrendo nel 1975 il centenario della nascita di Cesare Battisti, il Comune di Trento prese varie iniziative, in parte attuate in quello stesso anno. Tra le iniziative: una mostra itinerante « Cesare Battisti nel suo tempo » che fu tra l'altro anche a Torino, Milano, Padova, Trieste, Treviso.

Altra iniziativa un Convegno di studi su Cesare Battisti che — nel marzo 1977 — portò a Trento per tre giorni numerosi illustri studiosi italiani e stranieri.

La Rai-TV italiana volle associarsi alle manifestazioni programmando un servizio televisivo, che è quello che ora va in onda.

Livia Battisti che aveva avuto sentore del reale indirizzo tenuto nella realizzazione dello sceneggiato su Cesare Battisti in onda sul primo canale TV, aveva preparato queste osservazioni.

Ritengo sia impossibile tradurre in immagini televisive quello che fu il pensiero politico di un uomo — specie se questi si trovò a svilupparlo in una situazione ed in un momento storici, quali quelli in cui visse Cesare Battisti.

Ma se il pensiero non è traducibile in immagine — lo può essere l'azione — che in quel pensiero si alimenta:

a) la propaganda capillare, paziente, elementare tra operai abbrutti da inumani orari di lavoro, o tra villici fanatizzati dal clero (« è il diavolo, ha la coda » si diceva di Battisti, intorno al 1900, nelle campagne trentine);

b) la rivendicazione, assieme agli studenti, di una università italiana per i cittadini austriaci di lingua italiana;

c) la stampa del partito: prima periodica, poi quotidiana — la polizia austriaca la avversa, sottoponendola a pesanti onerosi sequestri e la avversano anche i conservatori: le tipografie si rifiutano di stampare. Fin che Battisti per poter dar vita — nel 1900 — al quotidiano socialista « Il Popolo », impiega, nell'acquisto di una piccola vecchia tipografia, ogni suo avre.

Del quotidiano Battisti sarà il direttore fino allo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto 1914 — quando il Popolo dovrà cessare le pubblicazioni. Ne sarà il direttore, ma non disdegnerà di svolgere, all'occorrenza mansioni anche assai più modeste; ed il combattivo piccolo giornale che colle sue denunce di vigliaccherie e di malversazioni provoca la maggior parte dei processi politici che costellano la vita di Battisti (più di 60). Convenienze ed alte protezioni faranno finire in carcere Battisti più di una volta;

d) e ci sono le competizioni elettorali — comunali, politiche, dietali — in cui Battisti non si risparmia temendo innumerevoli piccoli e grandi comizi;

e) e c'è anche la ricerca scientifica — Battisti è geografo — che i Maestri di Firenze apprezzano e lodano, ma che Battisti, appassionato, compie rubando il tempo al riposo.

Venti anni (1894-1914) di duro lavoro, che non conosce domeniche, feste; disseminato di ostacoli di ogni genere, di incredibili ostruzioni, di difficoltà economiche.

Battisti giovinetto aveva scelto a suo motto il verso di un poeta tedesco « circola, oh fiamma del sacrificio » e gli è fedele.

Scarsi, e non sempre capaci, qualche volta invidiosi i collaboratori.

Fedelissima e discreta non c'è che Ernesta, la moglie, che ha abbracciata la sua causa, che vive nello stesso spirito di sacrificio.

(« Valorosa cooperatrice del nostro diuturno lavoro » scriverà di lei Cesare Battisti sul Popolo nel 1909).

I successi non sono mancati. L'esiguo gruppetto di neofiti — che nel 1896 è guardato dai concittadini come di farneticanti mattoi — è già diventato nel 1898 quel partito socialista che dispiega per le vie di Trento il 1° maggio un imponente corteo.

Subito dopo il partito conquista dei seggi nella rappresentanza comunale.

Nel 1907 il deputato che rappresenta la città di Trento al parlamento di

Vienna è un socialista

« Viva el Battisti
nostro protetore
el n'ha cresù la paga
el n'ha calà le ore »

« Viva Battisti
nostro protettore
ci ha aumentato la paga
e calato le ore ».

si canterella nel popolo.

Nel 1914 — quando lo scoppio della prima guerra mondiale imprimerà anche nella vita di Battisti una tragica svolta — egli è il battagliero rappresentante della città di Trento, non solo al Parlamento di Vienna, ma anche alla Dieta di Innsbruck.

Segue la peregrinazione di Battisti nelle città d'Italia per dire agli italiani che soltanto la distruzione degli imperi centrali (l'Austria e la Germania) potrà consentire che dalla guerra esca un'Europa unita democratica socialista. (« Si avvereranno il sogno di Mazzini e il programma di Marx » dice nei suoi discorsi). E' l'interventismo democratico.

Coerente con la sua istanza di intervento dell'Italia il 24 maggio 1915 Battisti è al fronte, — soldato semplice —. Il resto è la storia che il più degli italiani imparano a scuola.

Trasferire in immagine una tale vita richiedeva una sicura ed ampia conoscenza non solo della biografia di Battisti ma della storia trentina austriaca europea di quegli anni; richiedeva sensibilità e mestiere.

Il sig. Walter Licastro ha mostrato di possederli?

Finora non possiamo esimerci dal rilevare almeno una grossa lacuna biografica, cioè l'assenza del reale ruolo di Ernesta; per cui quel suo mettere a lutto — quando fu ucciso Matteotti — il cippo che ricorda il martirio di Cesare Battisti nella fossa del Buonconsiglio appare slegato dal contesto, privo di significato.

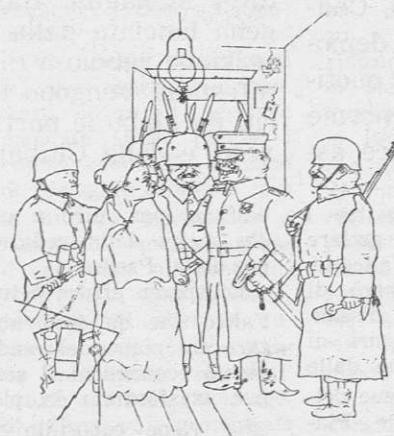
Fin qui Livia Battisti che si è spenta l'8 settembre 1978. Oggi, dopo la trasmissione in anteprima, all'interrogatorio dobbiamo rispondere di no.

L'inizio e la fine dello sceneggiato, che insiste sui particolari più atroci e feroci del supplizio, è un far leva sulle curiosità deteriori del pubblico, e, nulla aggiunge al significato del sacrificio e della condanna di Battisti, che è stata la condanna dell'uomo che impersonava nel Trentino tutti gli ideali del Risorgimento, del progressismo, del socialismo e della libertà, da parte di chi rappresentava il gretto conservatorismo e la dominazione feudale che era impersonata dagli Asburgo.

L'incomprensione del livello della lotta e la ricerca dello « spettacolare » con simili mezzi non dà certo allo sceneggiato quella levatura morale che il nome di Cesare Battisti e la parte migliore del popolo italiano meritano.

Nel Trentino i due grandi poteri contro le cui prepotenze Cesare Battisti strenuamente lottò furono l'imperial-regio governo e i clericali (prietti e partito cattolico protetti dall'Austria). Per queste forze nello sceneggiato mancano a Cesare Battisti le reali controparti, e cioè Francesco Giuseppe e le prepotenze e le minacce dei clericali.

Nello sceneggiato non si dice che le campane di Levico suonarono a distesa, non per chiamare i fedeli alla messa, ma tutto il pomeriggio per im-



pedire il comizio socialista, e, soprattutto non si riporta quanto scriveva all'indomani il quotidiano cattolico « Voce Cattolica » del 25 agosto 1896: « Per ultimo rendiamo i più vivi ringraziamenti alle autorità civili che tanto si prestaron per impedire l'ultima conferenza.... ecc. D'altra parte avvertiamo gli zelanti apostoli a non tentare più altre conferenze a Levico finché non si rinnovino le sonore bastonate già date e con eroismo sociale le accolte a Lilla... Si arricordino che a Levico non si scherza.... » ecc.

Non si fa menzione nemmeno della « spedizione punitiva » di contadini armati di forche e bastoni che, parroco in esta, andava incontro a Cesare Battisti che si recava in bicicletta in Val di Fassa per un comizio e che fu salvato in extremis dalla famosa guida Tita Piaz (era socialista « el diaol da Pera ») che giunto in moto sgominò il manipolo ». E non si fa cenno alle pressioni, alle minacce private ed ai ricatti economici (banche e mezzi di potere erano in mano dei cattolici) che si esercitavano verso chi si prestava a pubblicare la stampa socialista. Forse facendo apparire queste realtà storiche si temeva di urtare la suscettibilità dei potenti di oggi?

E mancano molte altre cose e uomini maggiori e minori sia tra i fiancheggiatori che tra gli avversari. Ma soprattutto manca nella figura e nello spirito la prodigiosa attività, resistenza ed energia che Cesare Battisti gettava nella lotta.

Vediamo nello sceneggiato una modesta figura fiaccia ed insulsa con difficoltà nella deambulazione, ben lontana dalla suggestiva e dinamica figura di Cesare Battisti (« al bate slinze » — fa scintille — commentava una caricatura del tempo).

Nella documentazione fotografica del tempo non mancavano fotografie di comizi in cui la sua alta figura accompagnava con ampi gesti la parola. Ebbene lo sceneggiato lo raffigura mentre legge davanti ad uno sparuto uditorio! Battisti era un tribuno! Parlava a braccio ed aveva tutt'al più una « scaletta ». Non era il tempo dei discorsi dosati da ragioniere e forse preparati col computer!

Del « cenacolo » di via Longo di Mugnone a Firenze non vi è né lo spirito né l'ambiente. L'ambiente era una stanza con modestissimi mobili ma un grande tavolo (con una caraffa d'acqua in mezzo) attorno al quale vi erano dei giovani accalorati in discussioni e diatribe animate dalla vivacità e dalla cultura dell'Ernestina, che è stata importantissima non solo nella vita familiare ma anche in quella dell'attività politica e sociale (basterebbe la costante collaborazione al « Popolo ») di Cesare Battisti.

Dell'attività scientifica di Battisti; delle sue peregrinazioni sulle sue e nostre montagne (era un camminatore escursionista eccezionalmente veloce e resistente); delle sue ricerche e delle sue misurazioni sui laghi, sui fiumi ecc.

CESARE BATTISTI IN TV

fatte da solo e assieme al geologo (e successivamente cognato) Giovan Battista Trener, nebbia! Nebbia su tutte le pubblicazioni geografico - didattiche e sulla loro preparazione (L'opera base e tesi di laurea « Il Trentino » di tutte e guide delle valli trentine ecc.).

E cosa dire dei processi? C.B. ne ebbe più di cento. Molti come responsabile del suo giornale (« Il Popolo ») per le aperte denunce che colpiscono disoneste amministrazioni comunali (si deve sfatare il mito dell'onestà e della buona amministrazione asburgica). Altri contro avversari politici. Altri ancora artificiosamente costruiti dalle autorità governative allo scopo di togliere di mezzo, di fiaccare l'agitatore socialista. Tutto questo capitolo è praticamente assente.

I dialoghi dello sceneggiato, in parte tratti da scritti di Cesare Battisti e di Salvemini, sono inseriti in modo da apparire sdottoreggianti dichiarazioni e non hanno nulla di discorsivo e soprattutto non chiariscono affatto la linearità di pensiero di C.B. nelle apparenze contraddizioni dovute al mutare delle circostanze, anzi confondono chi non sia ferrato in materia.

Mussolini a Trento. La sua presenza alla Camera del Lavoro e al Popolo in realtà ha avuto scarso rilievo. Pensiamo sia stato inserito nello sceneggiato in quanto « dopo » doveva divenire il « duce ». Quando venne a Trento con mente ricca ed irrequieta ed il cuore gonfio di vigore e di sogni che pareva inseguissero ansiosamente una meta' alta, ma ignota e lontana », era un povero ragazzo male in arnese che colle sue doti di demagogo accentuava questa condizione per meglio interpretare il suo ruolo di difensore del proletariato. Lo sceneggiatore lo veste da « duce » prima maniera con ghette bianche ecc. per poi farlo apparire quale un ridicolo buffone che rotea le pupille. Modo gratuito per conseguire, ora, un facile consenso scenico.

Molte altre mancanze potrebbero essere elencate: p.es. i successi dei socialisti. Si vedono le belle feste dei cattolici ma non l'imponente corteo che il 1° maggio 1898 attraversò le vie di Trento. Manca perfino il monumento a Dante (ove C.B. tenne uno dei suoi primi discorsi) che fu punto di riferimento dell'irredentismo ma anche di idee progressiste con la significativa scritta dettata da Guglielmo Ranzi: Inchiamoci Italiani - Inchinatevi Stranieri — Deh - Rialziamoci affrattati nella Giustizia.

Manca la reale aderenza al costume ed alle fogge dell'epoca in cui si svolge l'azione (Vedi i vestiti dell'Ernestina e la passeggiata sulla canna della bicicletta mod. militare 14-18). Eppure la documentazione fotografica non mancava.

Questo sceneggiato che nelle ambizioni degli autori doveva essere « storico » è risultato un « fumettone » in cui manca Battisti nel suo pensiero, nelle sue reali azioni e nel suo reale aspetto fisico. E ne mancano anche le « vere » controparti.

Manca Ernesta Bittanti Battisti, la vivacissima animatrice del « cenacolo ». Battisti la chiamò « valorosa cooperatrice del nostro diuturno lavoro », e nella sua ultima lettera « la mia Ernesta che fu per me una santa ».

Nello sceneggiato si è dato più valore alla testimonianza del boia Lang che a quella di Gaetano Salvemini.

Camilla Battisti